UNIVERSITA' DI LECCE
BIBLIOTECA

# DIRITTO E FILOLOGIA

In quanto cultore della seconda disciplina, delle due che danno il titolo alla presente comunicazione [1], mi sia concesso d'invertirne la successione, allo scopo di informare delle esperienze di un filologo classico, che ha avuto qualche occasione di affrontare problemi di lingua e questioni di testo nello studio di documenti giuridici. E mi sia consentito altresì di dedicare queste mie riflessioni alla memoria di un grande, recentemente scomparso, che nella nostra generazione, sempre più incline alla specializzazione delle attività, ha saputo congiungere in felicissima unione personale la ricerca filologica con la ricerca giuridica, dando esempio di una versatilità pari a quella dei sommi umanisti francesi del sec. XVI: Eduard Fraenkel, finito tragicamente nel febbraio di quest'anno.

Il concetto di lingua speciale, escogitato dai linguisti qualche decennio fa, ha trovato feconda e infaticabile applicazione, com'è noto, ad iniziativa della cosiddetta scuola di Nimega, a proposito della definizione del latino cristiano. Piuttosto che lingua all'interno della lingua ('une langue dans la langue', secondo la formula del Marouzeau) [2] la lingua speciale è stata intesa come variazione della lingua comune, dovuta a fattori d'ordine sociale, che si sviluppa sul fondo della lingua corrente, con differenziazioni anche radicali, che tuttavia non si pongono mai in contrasto con l'originaria matrice [3]. Se per le lingue tecniche o dei mestieri, interessanti gruppi linguistici transitoriamente solidali nell'uso di peculiari modi espressivi, è possibile che la differenziazione linguistica si esaurisca entro i limiti del vocabolario, nelle lingue speciali la comunità dei parlanti, tenuti insieme da saldi vincoli d'ordine spirituale, in una unità permanente e consapevole, sviluppa alterazioni al sistema, che vanno oltre il

[1] Tenuta nella seduta inaugurale del « I Colloquium Internationale de iure Romano, lingua letterisque Latinis », a Rio de Janeiro, il 20 luglio 1970.

[2] Cfr. J. MAROUZEAU, in « Revue des Études Latines », XVI (1938), p. 185.

[3] Si veda J. COUSIN, *Les langues spéciales*, in « Memorial des Études Latines » Paris 1943, pp. 37 sgg. e inoltre cfr. CH. MOHRMANN, *Le latin commun et le latin des Chrétiens* in « Vigiliae Christianae », I (1947), pp. 1 sgg., poi ripubblicato in « Études sur le latin des Chrétiens », vol. III, Roma 1965, pp. 13 sgg.

lessico ed incidono nella struttura più intima della lingua con variazioni che si rendono percepibili anche a livello di sintassi e di stile. Si può constatare che il latino cristiano è caratterizzato appunto, di fronte al latino profano, da modificazioni abbastanza profonde del tessuto lessicale, sintattico, stilistico, da molto più tenui alterazioni di natura morfologica, da nessun fatto rilevante nell'ambito della fonetica. Per citare un solo istruttivo esempio nell'area del lessico, ricorderò la felice riesumazione, operata dal latino cristiano, del verbo tipico per indicare l'importante nozione del ' pregare ', l'antico solenne termine *orare,* dal primario senso di ' parlare ' — mantenuto in espressioni tecniche ed esteso ai suoi derivati — passato a quello secondario di ' pregare ', ma nella nuova accezione messo in concorrenza durante l'età imperiale da altri sinonimi, al punto che in due scrittori del I sec. di così diverso livello stilistico, quali Petronio e Plinio il giovane, ricorre con frequenza 15 e 10 volte inferiore rispetto a *rogare.* Dunque, per esprimere l'atto della loro personale o pubblica comunicazione con Dio, i cristiani hanno assunto un termine ormai decaduto dall'uso, ma di prestigiosa ascendenza arcaica, trovando appiglio per così fortunata scelta linguistica nel più intimistico degli scrittori del I sec., Seneca il filosofio, che nel pur raro impiego di *orare* più di una volta lo unì con l'oggetto *deos* o *deum* [4]. Nell'ambito della sintassi è parimenti noto che il costrutto *credere in deum,* sotto la spinta diretta del greco e indiretta dell'ebraico, si allineò e si sostituì al normale costrutto latino *credere deo* od anche *credere deum* (quest'ultimo attestato ancora da Seneca): la pluralità di tali sintagmi concorrenti si presenta agli inizi come coesistenza e disponibilità di forme modellate sul greco e di forme prettamente latine, ma con lo sviluppo del pensiero teologico ognuna si caricò di un preciso senso differenziato. In Agostino *credere deum* designa la constatazione dell'esistenza di Dio, *credere deo* indica l'accettazione della autorità divina quale fonte di verità, *credere in deum*, già divenuto usuale espressione dell'atto di fede cristiano, implica il sottinteso richiamo a quell'impulso di carità, che avvicinandoci a Cristo, realizza la perfetta unione con lui e quindi la piena adesione al suo insegnamento. In questa interpretazione teologica la costruzione preposizionale con *in* riguadagna tutta l'efficacia grammaticale, totalmente oscurata allorché il nesso fu trapiantato in latino

[4] Dopo l'esauriente monografia di F. HEERDEGEN, *Untersuchungen zur lateinischen Semasiologie*, Erlangen 1881, si veda E. LÖFSTEDT, *Syntactica*, II, Lund 1933, pp. 463 sg., che riassume i risultati di un'indagine più analitica svolta in *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, Uppsala 1911, pp. 39 sgg.

come calco di πιστεύειν εἰς τὸν θεόν[5]. Ed infine, sul piano stilistico ha notevole rilievo la distribuzione nel latino cristiano dell'alternanza fra il costrutto del genitivo adnominale e dell'aggettivo derivato: un fenomeno che rimonta alle fasi più arcaiche della lingua e dal punto di vista della sua eziologia spiegato nel senso che l'uso del genitivo è più individualizzante, esprimendo organicamente la funzione della proprietà e del possesso, mentre l'uso dell'aggettivo stabilisce rapporti più labili e articolati fra il sostantivo e il nome personale, da cui l'aggettivo è stato dedotto: il plautino *erilis filius* sarebbe pertanto formula riguardosa dello schiavo verso il figlio del padrone, considerato quasi istituzionalmente come successore ed erede; la *Saturnia porta* una denominazione onorifica in omaggio al dio, mentre l'*aedes Saturni* la designazione del tempio, di cui egli è signore. Comunque sia di ciò, il latino cristiano accoglie molti nessi caratterizzati dalla presenza dell'aggettivo, soprattutto di *dominicus,* ma in serie quasi costanti e tradizionali. Vi si può scorgere, all'origine, un proposito nobilitante, finito per scadere a tecnicismo e in quanto tale rifiutato dalla lingua poetica dei cristiani e dagli autori di prosa che perseguirono fini di edificazione con scritti di lettura amena, come quella odeporica[6].

Ci siamo indugiati a tratteggiare questi fatti del latino cristiano, perché di tutte le lingue speciali essa è per noi la più esplorata e meglio nota, grazie agli studi dello Schrijnen e della Mohrmann. Delle lingue tecniche sappiamo ben poco: a stento qualche termine sulla base della sua struttura fonetica, interpretata con l'ausilio della fisiologia del linguaggio, per ciò che concerne la lingua infantile; della lingua militare poco più che nessi e parole isolate, o espressamente come tali indicate dalle fonti che le tramandano, per es. il vocabolo *conterraneus*, che quale ἅπαξ in latino figura nella dedica di Plinio il vecchio (*N. H., praef.* 1) a Vespasiano quando, rifacendo un verso di Catullo, che suonava un po' duro al suo orecchio, parla di lui come di un proprio corregionale: *ut obiter emolliam Catullum conterraneum meum - agnoscis et hoc castrense verbum*; oppure

[5] Cfr. MOHRMANN, *Credere in deum*, in « Mélanges J. de Gellinck, S. I. », I, Gembloux 1951, pp. 277 sgg., ripubblicato in « Études sur le latin des Chrétiens », vol. I, Roma 1958, pp. 195 sgg.

[6] Sul problema si veda J. WACKERNAGEL, *Vorlesungen über Syntax*, II, pp. 68 sgg., Basel 1926, ripreso ma con notevoli precisazioni e parziali modifiche dal LÖFSTEDT, *Syntactica*, I, Lund 1942², pp. 107 sgg.; del fenomeno, nell'ambito del latino cristiano si è interessata la MOHRMANN, *L'adjectif et le génetif adnominal dans le latin des Chrétiens*, in « Mélanges de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes offerts à J. Marouzeau », Paris 1948, pp. 437 sgg., ripubblicato in « Edudes sur le latin des Chrétiens », vol. I, pp. 169 sgg.

segnalate indirettamente con vari artifizi, per es. incisivi relativi che ne rilevano la scarsa diffusione fuori dell'ambiente militare, come il cesariano (*Bell. Civ.* 2, 20, 4): *altera ex duabus legionibus, quae vernacula appellabatur,* per indicare reparti costituiti di indigeni privi della cittadinanza romana; oppure ancora semplicemente sospettate di appartenere a quella sfera linguistica, per non comparire, in una particolare accezione, che in resoconti militari, com'è il caso di *proximus* nel senso di ' compagno di fila ', attestato da *Bell. Hisp.* 3, 5 e Sall., *Hist.* 4, 67 [7].

Sicché tutto sommato, proponendoci d'indagare se la lingua giuridica possa ascriversi fra quelle speciali o tecniche, il confronto con il latino cristiano appare indispensabile avvio alla ricerca. Diciamo subito che la molteplicità e rilevanza dei fenomeni, che in essa compaiono, interessando non solo l'arco del lessico, bensì anche le strutture delle forme, l'organizzazione logica dell'enunciato, le esigenze espressive del discorso, inducono a reclutarla fra le lingue speciali. Anche per la consapevolezza, in quanti ne usarono, di discostarsi dalla norma linguistica corrente, a livello sia colloquiale che letterario. Come polemicamente Agostino esortava i fedeli a servirsi dei termini cristiani per designare i giorni della settimana, rinunciando all'uso dei corrispondenti profani, con la motivazione (*in Psalm.* 93, 3): *habent enim linguam suam, qua utantur... Melius ergo de ore Christiano ritus loquendi ecclesiasticus procedit*, così Cicerone, disponendosi a formulare le leggi religiose e cultuali dello stato, premetteva il meditato convincimento di redigerle secondo la lingua e lo stile appropriati (*Leg.* 2, 18): *expromam equidem ut potero et... legum leges voce proponam.* Non diversamente Orazio adotta lo stesso principio, pur senza dichiararlo esplicitamente, quando dal giurisperito Trebazio, consultato sul modo di evitare l'accusa di comporre poesie diffamatorie, si fa esortare ad abbandonare quella pericolosa attività e alle sue proteste per così forzata inerzia si sente intimare con gravità sentenziosa, che nell'impiego degli imperativi futuri tradisce la velleità di ormeggiare lo stile delle più antiche norme giuridiche (*sat.* 2, 1, 7 sg.): *ter uncti / transnanto Tiberim somno quibus est opus alto, / inriguumque mero sub noctem corpus habento.* Nel seguito

[7] Sulle lingue tecniche del latino abbiamo studi antiquati e nell'insieme inadeguati: per quella infantile, di W. Heraeus, *Die Sprache der römischen Kinderstube*, in « ALL » XIII (1903), pp. 149 sgg., ripubblicato in *Kleine Schriften*, Heidelberg 1937, pp. 158 sgg.; per quella militare, J. G. Kempf, *Romanorum sermonis castrensis reliquiae collectae et illustratae*, in « N. Jahrb. », Suppl. XXVI, pp. 340 sgg. (1901), con successivi additamenti dello Heraeus, *Zur römischen Soldatensprache*, in « ALL », XII (1902), pp. 255 sgg. ed in *Kleine Schriften*, pp. 151 sgg.

del passo citato precedentemente veniamo a sapere da Cicerone che due elementi connotano essenzialmente lo stile della lingua giuridica: un temperato arcaismo e la brevità. Della prima dote egli non sa darci che una giustificazione sentimentale, sfuggendogli la vera motivazione storicistica ed anche quella più ovvia di pratica utilità. Con evidente scambio del fine per la causa egli infatti asserisce che le leggi vanno redatte in forma arcaica per poter ottenere maggiore autorità, in luogo di ammonire che dal fatto di esser composte in una lingua conservativa, formulare, piuttosto immobile esse traggono una patina di antichità, che conferisce un alone di imperiosa maestà. E sugli stessi limiti di questo ricercato arcaismo si lascia ispirare da un innato senso di equilibrio, che si unisce al filosofico principio della μεσότης, invece di rendersi conto che l'esigenza della comunicabilità è indissociabile dal concetto di norma scritta, la quale è valida sin quando è intelligibile [8]. E qui il discorso potrebbe allargarsi a prendere in considerazione la condizione di un'altra lingua speciale, quella sacrale, parimenti intessuta di formule arcaiche e ad esse tanto fedele, da poter rinunziare, in favore di queste, alla esigenza di intelligibilità, così poco richiesta ai ministri del culto pagano, che Quintiliano (1, 6, 40) senza scandalizzarsi poteva parlare dei *Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta.* Quanto alla brevità, il suo modello veniva proposto a Cicerone dalla legislazione decemvirale e nel riprodurla egli era cosciente di coglierne un elemento caratteristico. Per quanto infatti la norma giuridica non possa prescindere dalla dote di estrema chiarezza, la sua formulazione lapidaria, incisiva, concisa, era condizionata da necessità mnemotecniche, operanti in origine a livello di trasmissione orale della legge, che precedette la fase della sua redazione scritta. A questo punto il discorso sulla brevità si apre a due ordini di considerazioni: il primo pone a riscontro tale tendenza della lingua giuridica con l'opposta sollecitazione della lingua sacrale pagana, e di qui rifluita nel latino liturgico, che affida sovente allo sviluppo di costrutti participiali e di frasi relative il contenuto mitico-teologico inerente alla *historia sacra* del dio invocato, col proposito di scagionare l'orante da eventuali colpe di negligenza o di omissione nella rammemorazione della sua aretalogia. L'altro induce a rappresentare come particolare segno di una tal brevità la propensione della lingua giuridica ad omettere

[8] Per tutto questo discorso si veda G. Pascucci, *Aspetti del latino giuridico,* in « SIFC » 1968, pp. 3 sgg., e E. Fraenkel, *Zum interdictum utrubi,* in « Savigny Zeitschrift », LIV (1934), pp. 312 sgg., ripubblicato in « Kleine Beiträge zur klassischen Philologie », II, Roma 1964, pp. 479 sgg., oltre l'ormai invecchiato lavoro di W. Kalb, *Das Juristenlatein, Versuch einer Charakteristik,* Nürnberg 1888.

il soggetto della frase, anche se ve ne sia più di uno da integrare nell'ambito del periodo, in reciproca contrapposizione, e la loro successione si snodi con andamento per dir così pendolare; l'esempio più cospicuo ci viene dal testo di *Lex XII tab.* 8, 12: *si nox furtum faxit, si im occisit, iure caesus esto.* Ma la vitalità di quest'uso anche ad altri livelli, nelle lingue tecniche e nel latino colloquiale, insieme con il suo affiorare anche nel greco, consiglia piuttosto di annoverarlo fra le manifestazioni tipiche del parlato e di giudicarlo continuazione di consuetudini caratteristiche della trasmissione orale, dove la persona di cui si parla, invece di essere segnalata esplicitamente col suo nome, può essere furbescamente indicata con un cenno ammiccante del capo o coi gesti della mano, affettivamente introdotta, *in absentia*, e resa presente da particolari toni e inflessioni della voce. Va notato però che le lingue tecniche, o per dire più propriamente, le opere di carattere precettistico relative a determinate arti o mestieri, non abusano mai di questa risorsa: il soggetto dell'azione è sempre facilmente evocato dal tipo di attività esercitata, senza che di solito se ne debbano registrare pluralità, emergenti in forza di antitesi. Ma è senza dubbio l'arcaismo l'insegna emblematica, alla cui ombra si raccoglie e si compone la lingua del diritto: cioè fedeltà sistematica ad una tradizione linguistica di alto prestigio, conservazione di un patrimonio lessicale suscettibile di adattamenti soprattutto fonetici, che consentano al documento giuridico di mantenere la propria funzionalità. In tal senso, dei giuristi romani può dirsi che furono i primi arcaizzanti: da Tuberone, per falsa prospettiva storica, considerato antesignano della moda imperante nell'età degli Antonini (*Dig.* 1, 2, 46) a C. Cassio (Tac. *Ann.* 14, 13), che confessando di non aver voluto interferire nel rinnovamento della legislazione al tempo di Nerone, per quanto convinto della superiorità delle leggi antiche, si giustifica col dire: *ne nimio amore antiqui moris studium meum extollere viderer.* Eppur si tratta di conservazione non incapace di sviluppi ed impulsi fecondi. Mentre il latino cristiano, appartandosi dalla lingua corrente, elabora ad uso della propria comunità religiosa un nuovo strumento di comunicazione, rendendolo accessibile ad altre sfere solo in quanto si sforzino di penetrare nell'orbita di verità, di cui si è fatto trasmettitore, ampliando così il suo raggio d'azione senza tuttavia sottrarlo ad una pregiudiziale strettamente confessionale, il latino giuridico, a monte del quale non esiste una tradizione letteraria consolidata, s'inserisce diacronicamente nello sviluppo della lingua, fornendo modelli stilistici alle prime manifestazioni culte e nel rapido, progressivo rinnovarsi di queste sulla spinta

di più raffinate esigenze del gusto, provocando vistose sedimentazioni nel latino colloquiale. Le collusioni, che andremo testimoniando, fra latino giuridico e latino colloquiale si compiono per mediazione dell'arcaismo: del primo questo è elemento, per così dire, costituzionale, intrinseco, primario, nel secondo invece si presenta quale elemento derivato da una tendenza all'inerte conservazione o allo spontaneo recupero di quei fatti linguistici, che il latino letterario si è lasciati alle spalle, ormai inutilizzabili. Di qui l'enorme importanza che assume la ricognizione analitica della lingua del diritto agli occhi sia del linguista che del filologo, e vorremmo sperare anche a quelli del giurista. Sia data, ad esempio, la tipica struttura del periodo, che presiede alla formulazione di talune norme delle XII tavole, caratterizzata dalla giustapposizione asindetica di più sovraordinate, seguite in chiusa dalla principale comune a tutte, vale a dire dalla preventiva enunciazione delle condizioni o circostanze concomitanti, che danno luogo all'intervento della disposizione coercitiva o prescrittiva: il tipo, per intenderci, *a a' ... A* o *a b... A*, rispettivamente di *XII Tab.* 8, 12: *si nox furtum faxit, si im occisit, iure caesus esto* e di 8, 2: *si membrum rupsit, ni cum eo pacit, talio esto.* La sua diffusione, fuori del latino giuridico, a livello di latino colloquiale risulta dalla qualità delle documentazioni, che vanno da Cato, *agr.* 4, 1: *in bono praedio si bene aedificaveris, bene posiveris, ruri si recte habitaveris, libentius et saepius venies*, a Varro, *rust.* 1, 2, 2: *quoniam emisti fundum, quem bene colendo fructuosum cum facere velis... experiar,* a Nep., *Dat.* 9, 5: *hoc idem cum universi fecissent, priusquam pervenirent ad eum... confixi conciderunt,* a Cic., *Div. in Caecil.* 21: *cur nolint, etiamsi taceant, satis dicunt,* passando per Plaut., *Persa* 361 sgg.: *erus si minatus est malum servo suo, tametsi id futurum non est, ubi captumst flagrum, dum tunicas ponit, quanta adficitur miseria!*, che individuato il modulo sembra applicarlo con giocosa intemperanza. Altri fatti, pur di non appariscenti dimensioni, ma non per ciò meno rilevanti, confortano questa interpretazione delle interferenze dei due aspetti della lingua sul terreno dell'arcaismo: tale il ben noto stilema, che consiste nella ripetizione accanto al pronome relativo del termine stesso, cui il pronome si riferisce (come in *Lex repet.* - 122 a. C. - in *CIL* I² 583, 32: *et quom ea res agetur, quam in rem quisquis testis erit...*), riscontrabile in tutto l'arco della latinità, con esclusione della lingua poetica, e valutabile in chiave di arcaismo nel latino giuridico, di colloquialismo nelle lingue tecniche, dove si impianta grazie ad evidenti prerogative di chiarezza e precisione, prima di dilagare di qui nel latino tardo e volgare. Neppur la lingua letteraria ne è immune, ma nel trattamento che gli riservano Cesare

e Cicerone è avvertibile il rarefarsi dell'uso, in corrispondenza con la progressivamente conquistata emancipazione dell'uno e dell'altro dalle pastoie dello stile burocratico e dai residuati di una educazione tradizionalmente retorico-giuridica. Anche il quadro dell'impiego dell'avverbio pronominale in luogo del rispettivo pronome, nella reggenza casuale o preposizionale richiesta dal contesto, si presenta con non dissimili connotati: il 'convenuto' si diceva originariamente in latino soltanto *unde petitur* e la prima attestazione di questo nesso compare in Terenzio, nel prologo dell'*Eunuchus* (v. 11), dove dall'antico commentatore è chiosato con *a quo*, dunque in una parte della commedia che riproduce intenzionalmente formule della lingua del diritto. Accanto al costrutto normalizzato, questo tipico esempio di *constructio ad sensum* si propaga a tutti i livelli del latino, compreso quello della lingua poetica che se ne serve per introdurre digressioni genealogiche e particolarmente si afferma nel latino volgare, in vista della sua disponibilità ad esprimere indifferenziatamente molteplici varietà di funzioni sintattiche: *unde* può risolversi infatti in *a, de, ex quo, qua, quibus*. In altri termini siamo di fronte ad un altro stilema arcaico, di ascendenza giuridica, riutilizzato in età tardo-antica per la sua funzionalità. E se per completare il raffronto fra latino cristiano e giuridico, allo scopo di riconoscere anche a quest'ultimo i titoli necessari per essere ascritto fra le lingue speciali, volgiamo lo sguardo al campo del lessico, una differenza di comportamento di primo acchito si coglie: mentre il latino cristiano, come nel caso di *orare*, recependo da una tradizione obsoleta un vocabolo, lo immette nell'uso ricaricato del suo valore semantico originario in via di totale estinzione, il latino giuridico estendendo il suo lessico alla lingua comune non è in grado d'impedirne il deterioramento semantico, che si configura come autentica banalizzazione del significato. Prendiamo il termine *poena*, prescidendo in questa sede dal problema della sua origine greca od italica: il suo iniziale valore di ammenda retributiva, destinata al risarcimento di un danno, già attestato in *Lex XII Tab.* 8, 3 e 4, si stempera nel senso di provvedimento afflittivo e poi in quello del tutto generico di male; tale passaggio favorisce il suo accostamento con verbi diversi secondo costellazioni piuttosto costanti, che nel caso rispettivamente di *pendere, dare, pati*, e corrispondenti sinonimi, sembrano puntualizzare le tre fasi semantiche subite dal sostantivo nel suo processo di successiva degradazione [9]. Quando Plinio il vecchio

[9] Si veda R. LAMACCHIA, *Sull'evoluzione semantica di poena*, in « Studia Florentina Alexandro Ronconi... oblata », Roma 1970, pp. 135 sgg.

(*N.H.* 2, 27) descrivendo la concezione umana della divinità asserisce che è precipua consolazione della nostra natura limitare la potenza degli dei, non consentendo loro, ad esempio, di darsi di propria mano la morte, mentre il suicidio è l'unico rimedio a nostra disposizione in mezzo a tanti mali della vita: *quod homini dedit optimum in tantis vitae poenis,* è chiaro che l'evoluzione semantica di *poena* ha già raggiunto il suo termine estremo.

Riconosciuto dunque al latino giuridico il rango di lingua speciale, ne consegue per lo studioso del diritto romano la inderogabile necessità di approfondirne la conoscenza in tutte le sue complesse implicazioni d'ordine morfologico, sintattico e stilistico: essa è sussidio indispensabile anche al tipo di problematica, che lo interessa più da vicino. Senza ripetere il processo logico, che mi ha condotto a sospettare dell'autenticità formale della norma delle XII tavole, riferita da Cic., *Leg.* 2, 60, circa la liceità d'inumare o cremare il defunto senza sottragli la legatura in oro dei denti (*Lex XII Tab.* 10, 9: *at cui auro dentes vincti escunt, ast im cum illo sepeliet uretve, se fraude esto*)[10], mi sia concesso di segnalare gli elementi morfologici, lessicali, sintattici che a mio parere scuotono la fiducia nella genuina fedeltà della trasmissione ciceroniana: prima di tutto l'uso di *escunt*, autentico ἅπαξ, col valore di *erunt* e nella funzione di verbo ausiliare, mentre dalle XII tav. è attestato il solo *escit,* col valore di *est,* cui si sostituisce per corrobare la chiusa del κῶλον, e nella funzione di verbo dell'esistenza; e poi la catacresi di *ast*, col senso secondario di *si*, ma nella tipica collocazione primaria che si riscontra nei testi sacrali e giuridici; infine la contraddizione fra il rapporto paratattico instaurato dalla correlazione *cui... im* e quello ipotattico implicito nella contrapposizione temporale di *vincti escunt* a *sepeliet uretve.* Ne abbiamo concluso un rimaneggiamento del testo originario ad opera di Cicerone che, per corredarlo di connotazioni più arcaiche, cioè, nelle sue intenzioni, più adatte a conferirgli maggiore autorità, è caduto in una serie di falsi arcaismi, scoprendosi. Con analoghi procedimenti il Fraenkel[11] propose l'atetesi di *vitium* nella norma che prescrive la fornitura di una bestia da soma all'accusato impedito da malattia o dall'età di comparire *in iure* (*Lex XII Tab.* 1, 3: *si morbus aevitasve vitium escit, iumentum dato*), basandosi sull'impossibilità di attribuire a *vitium* l'accezione tecnica del suo uso giuridico o sacrale (im-

[10] Cfr. G. Pascucci, *L'arcaismo nel De legibus di Cicerone*, in « Studia Florentina... » cit., Roma 1970, pp. 311 sgg.

[11] Cfr. E. Fraenkel, *Zum Texte römischer Juristen*, in « Hermes », LX (1925), pp. 415 sgg., ripubblicato in « Kleine Beiträge... », II, pp. 417 sgg.

pedimento alla validità di un negozio giuridico o di un atto cultuale), sulla eccezionalità dell'impiego di *escit* con funzione di copula, nonché sull'analogia di struttura della frase, privata del termine sospetto, con altri similari contesti, nei quali tutta la forza espressiva si concentra sul binomio di parole legate insieme dalla particella disgiuntiva, cfr. *Lex XII Tab.* 1, 2: *si calvitur pedemve struit*; ib. 3, 6: *si plus minusve secuerunt*, etc. E additando il sano principio metodico di studiare le poche reliquie della legislazione decemvirale direttamente sul contesto degli autori che ce le hanno tramandate invece che sulle raccolte dei frammenti, nel commento di Gellio (20, 1, 24) che ci ha trasmesso la norma in questione: *nam morbus in lege ista non febriculosus neque nimium gravis, sed vitium aliquod imbecillitatis atque invalentiae demonstratur,* ha individuato l'origine dell'interpolazione: un lettore antico annotò in margine o sopra il rigo, in corrispondenza di *morbus,* il termine *vitium* destinato a chiosarlo secondo la spiegazione che desumeva da Gellio e la glossa, come capita spesso, fuor di posto s'introdusse nel testo, alterandolo.

Questa felice restaurazione del Fraenkel ci avvia a determinare natura e limiti di un'operazione critica, che con identica denominazione filologi e giuristi intendono diversamente e volgono a diversa finalità. Nella critica testuale si suol chiamare « interpolazione » qualunque consapevole alterazione del testo tramandato, che non si confessi tale: in senso lato, partendo dalla considerazione che ogni scriba, intendendo il testo che copiava, era incline a migliorarlo, si definisce come interpolazione tanto il formarsi della *lectio facilior*, tutte le volte che l'interpolatore, intendendo il testo nel suo complesso, ma non intendendolo in un punto particolare, congetturava e sostituiva arditamente la congettura alla lezione documentaria, quanto il configurarsi del testo in forma più aderente al gusto dello scriba, che poteva rimaneggiare le fini di periodo per introdurvi più o meno sistematicamente le clausole ritmiche medievali o bizantine. Non tutte le età culturali tendono ugualmente all'interpolazione: le più attive si rivelano quelle di rinnovato fervor degli studi, quando s'intendeva di più e più ancora s'immaginava d'intendere, alle quali appartengono i codici cosiddetti « interpolati », cioè più o meno viziati da presenza di congetture spacciate per autentica tradizione. Ma in senso più rigoroso « interpolazione » si adopera per indicare l'inserzione nel testo di elementi che originariamente gli erano estranei: in tale significato più tecnico l'interpolazione non è caratterizzata da un atto di volontà dello scriba, come nel caso precedente, ma da un processo materiale di accrescimento: l'interpo-

lazione si manifesta sotto forma di un *addere*. Le più innocenti e recenti di tali interpolazioni sono glossemi, cioè spiegazioni marginali erroneamente introdotte nel testo, per distrazione dello scriba. Ma ve ne sono di più estese, ed intenzionali, cui soggiacciono testi destinati alla recitazione: si pensi alle interpolazioni omeriche, interi episodi aggiunti dagli aedi per interessare l'uditorio, o a quelle di poesia genealogica ed enumerativa, quale la *Teogonia* esiodea, o infine a certe interpolazioni della tragedia attica, che si potrebbero dir di ' impresario ', da cui si deducono nuove, successive rappresentazioni più ricche di fasto. Delicati procedimenti analitici richiede l'indagine delle interpolazioni: raramente si presentano ancora allo stato grezzo; più spesso fanno difficoltà ad essere isolate, perché le parti del testo originale che le precede e le segue è stato modificato per accoglierle più facilmente. Di solito stranezze, sconcordanze e soprattutto contraddizioni possono destare il sospetto e l'analisi stilistica, congiunta a sottile conoscenza della lingua, può confermarlo, anche se talvolta condizioni speciali possano giustificare quella che veramente si riveli per grave anomalia linguistica. S'intende che nella critica dei testi il filologo rivolge le proprie cure alle interpolazioni rivelate dalla *recensio,* che cioè non si sono impossessate di tutta la tradizione [12]. Invece nella critica delle fonti la scienza giuridica designa col nome di interpolazione tutte le alterazioni introdotte nelle opere dei giureconsulti, nelle costituzioni imperiali e nelle leggi o da commissioni legislative o, volutamente, da loro interpreti e commentatori e, con ampliamento di significato, ne estende l'uso non solo ai fatti di aggiunte allotrie al testo, ma anche di decurtazioni e di modificazioni: l'interpolare, oltre il processo dell'*addere,* esprime anche quello del *demere* e del *mutare*. Se il problema delle interpolazioni non riguarda soltanto il diritto romano, bensì anche fonti giuridiche più antiche e più recenti, è certo che la massa di interpolazioni introdotte nelle opere della giurisprudenza romana, escerpite per la formazione delle *Pandette* e delle *Istituzioni* giustinianee, e nelle costituzioni imperiali, almeno precostantiniane, che furono inserite nel *Codice* di Giustiniano, costituisce il più attivo stimolo all'indagine: e questa iniziata dagli umanisti francesi, dopo un lungo periodo di stasi, ha ripreso più vigorosa che mai sul finire del secolo scorso provvedendo a regolamentarsi in una serie di canoni, la cui rigorosa casistica agli occhi del filologo si denunzia qual tentativo di tecnicizzare alquanto meccanicamente un'attività dello

[12] Si veda G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952², *passim* e PASCUCCI, *I fondamenti della filologia classica*, Firenze 1962² p. 30.

spirito, che ha le sue radici nella storia e malamente si lascia imbrigliare nella rete di norme codificate. Più volentieri si accetterebbe, in luogo dei molteplici criteri precostituiti, una più lata distinzione fra argomenti di ordine sostanziale e formale e nell'ambito di questi ultimi, da parte del giurista, l'accorta utilizzazione dei mezzi disponibili, fondata sulla conoscenza diacronica del latino e sulla consapevolezza della natura di lingua speciale, a tendenze arcaico-conservative, propria del latino giuridico. Si eviterebbe, allora, di leggere, nel comma dedicato al criterio linguistico, in uno dei più noti decaloghi compilati in vista della ricerca e identificazione delle interpolazioni, che queste « son fatte palesi dall'uso di costruzioni grammaticali inconsuete nei testi classici o dall'impiego di modi e costrutti assolutamente errati »; e poi, nella relativa esemplificazione, di assistere impotenti alla condanna del nesso correlativo *licet... attamen* — ovvia estensione analogica a *licet,* in forma di congiunzione, di un uso già riservato a *quamvis* da Cicerone e a *quamquam* da Ovidio — attestato sin da Apul., *Met.* 6, 22 e quindi non sospettabile nei giureconsulti del III sec.; o del costrutto con *quod* dichiarativo dei *verba sciendi,* nella formula *sciendum est quod*, del quale esiste un precedente remoto in Plaut., *Asin.* 52; o dell'impiego del gerundivo impersonale con l'accusativo oggetto — secondo il tipo: *senatores accipiendum est eos* —, che è modo espressivo caratteristicamente arcaico — testimoniato da Catone al Cicerone del *Cato maior* — e quale arcaismo ancora pienamente vitale nella lingua dei giuristi di età imperiale. La lista potrebbe accrescersi con l'inclusione di termini avventatamente giudicati « propri dei compilatori », come *absimilis,* o di nessi falsamente ritenuti calchi dal greco, come *dixerit aliquis*, ricostruito ad immagine di ἀλλ' ἔχει τις εἰπεῖν, quando del primo è ben noto l'uso ristretto a una cerchia di autori, fra i quali il purista Cesare, che l'adoprava costantemente preceduto da negazione, conforme ad una tendenza comune a gran parte dei composti privativi, e del secondo non si saprebbe immaginare forma espressiva più prettamente latina [13]. Ma qui ci fermiamo, per formulare l'auspicio che i giuristi prendano maggior coscienza dei problemi della lingua giuridica e i filologi più vivo interesse alle ricerche testuali sul *Digesto.* In questo campo credo ci sia molto da fare, moltissimo: il famoso codice Fiorentino, considerato troppo spesso dai giuristi fedele trasmettitore del testo giustinianeo, è un codice come tutti gli altri, non scevro da numerosi

[13] Si veda E. ALBERTARIO, *Introduzione storica allo studio del diritto romano-giustinianeo,* Milano 1935, pp. 51 sgg. specialmente.

errori. Valutarlo diversamente significherebbe perpetuare ingiustificatamente quell'atto di venerazione, che ne imponeva la pubblica esposizione, a Firenze, *accensis funalibus* [14]. In molti casi procedere all'indagine interpolazionistica, prescindendo da quella testuale, equivale a muovere il secondo passo avanti al primo: nel senso che si danno non poche presunte interpolazioni, le quali si rivelano ad un esame più approfondito per meri errori della tradizione. La filologia, si sa, nutre ambizioni modeste: la ricostruzione del testo quale appariva nell'esemplare, donde ha avuto origine la ramificazione di tutta la tradizione. Per giunger più in là, sino all'originale dell'autore, è conscia di non possedere mezzi in qualche modo teorizzabili, ma di doversi affidare, e solo in momenti di particolare stato di grazia, ad intuizioni individuali, vere e proprie folgorazioni che pongono il critico in congeniale comunione con lo spirito dell'artista e rinnovano il miracolo della creazione poetica. La scienza giuridica ha finalità più ambiziose: sceverare dalla congerie della legislazione giustiniana quanto risalga ad istituti romani dell'età classica e quanto sia frutto di adattamento e mutamento di quegli stessi istituti nella tarda prassi dell'età post-classica. Ma per un compito così elevato, di grande momento sia per la storia che per la dommatica del diritto, non sembra disporre di strumenti efficienti, dando a volte l'impressione che le sue ardite costruzioni non poggino su fondamenti sicuri. Un richiamo alla modestia non saprebbe dissociarsi dall'invito di mettersi al passo con le nuove acquisizioni in ordine a lingua e stile, nella fattispecie, del latino giuridico.

GIOVANNI PASCUCCI

[14] Cfr. ANGELI POLITIANI, *Epist.* X, 4 (p. 295 del I° tomo delle *Opera omnia*, Lugduni 1528): *quoties profertur* (il famoso ' codex Pisanus ' delle Pandette, che i Fiorentini tolsero ai Pisani nel 1406 e custodirono fino al 1736 in un tabernacolo di Palazzo Vecchio con venerazione quasi superstiziosa; si veda A. PEROSA, *Mostra del Poliziano*, Catalogo, pp. 54 sgg., Firenze 1955) — *quod ipsum non sine gravi causa fieri solet — accensis funalibus (ita enim mos traditus) monachi illi... summusque magistratus capite operto venerabundi circumsistunt.* Si veda anche POLITIANI, *Miscellanea* XLI, p. 568 del I° tomo dell'ed. cit., dove dello stesso codice si dice che *ad funalia ostenditur.* Per altre notizie cfr. F. DI BENEDETTO, *Leonzio, Omero e le Pandette* in « Italia medioevale e umanistica », XII (1969), pp. 110 sg. e soprattutto le note di p. 111.

# NOTE E DISCUSSIONI

## A PROPOSITO DI DUE PASSI SU SERTORIO

La presente nota studia le varie possibilità d'intendere due passi dedicati alla figura di Sertorio, uno di Plinio il Vecchio e uno di Plutarco; non offre tanto soluzioni nuove, quanto un esame critico delle diverse interpretazioni che ne sono state date dai vari studiosi.

I. In base a PLINIO *n. h.* XXII 6, 12 alcuni [1] sostengono che Sertorio fu premiato con la *corona graminea* (oppure *obsidionalis*), la quale era una delle più alte (sebbene d'aspetto semplice) decorazioni militari che venissero concesse ad un generale romano quando aveva salvato delle truppe da un assedio, da un'imboscata, o quando aveva in qualche maniera impedito una capitolazione disonorevole di reparti romani e la perdita di vite umane. La corona veniva offerta dagli stessi soldati scampati [2]. A Sertorio, secondo i medesimi studiosi, sarebbe stato conferito questo premio negli anni della guerra celtiberica (98-94 av. Cr.) per aver respinto, almeno in parte, un assalto degli abitanti di Castulo e di un'altra città spagnola contro la guarnigione romana di stanza là, sotto il comando dello stesso Sertorio (PLUT. *Sert.* 3, 5-10).

Prima di parlare di Sertorio, PLINIO (*n. h.* XXII 4, 7) dà un'elenco dei pochissimi premiati che la storia romana conosce (per la maggioranza di essi anche altre fonti dànno conferma del conferimento della corona). Non sarà inutile esaminare questi casi un po' più da vicino. È noto l'episodio di P. Decio Mure che nella prima guerra sannitica salvò l'esercito del console A. Cornelio Cosso, circondato dal nemico, liberandolo dal pericolo con uno strattagemma [3]. Di M. Calpurnio Flamma si dice che, avendo attirato volontariamente su di sé l'attenzione del nemico, liberò l'esercito consolare di A. Atilio Calatino da un'imboscata del nemico vicino a Cama-

[1] A. SCHULTEN, *Sertorius*, « R.E. » II A 2 (1923), col. 1637, *idem Sertorius*, Leipzig 1926, p. 31, J. CARCOPINO, *Jules César*, in « Hist. Gén. » diretta da GLOTZ, *Hist. Rom.* II 2, Paris 1950, p. 540, L. PARETI, *Storia di Roma*, Torino 1952 sgg. III p. 652, J. v. OOTEGHEM, *Les Caecilii Metelli de la Rép.*, Namur 1967, p. 187.

[2] LIV. VII 37, 2, GELL. n. a. V 6, 8, PLIN. n. h. XXII 4, 7, FESTUS, *de verb. significatu*, ed. W. M. LINDSAY, Leipzig 1913, 219 [192], p. 208, e la rispettiva descrizione di PAUL. DIAC., p. 209.

[3] LIV. VII 34,3 - 36, 16, FRONT. I 5, 14, AUCT. *vir. ill.* 26, 1 sg.; PLIN. *n. h.* XVI 5, 11, XXII 5, 9.

rina, durante le prima guerra punica [4]. P. Cornelio Scipione Emiliano, tribuno militare sotto M. Manilio, aveva tratto in salvo un certo numero (su cui non c'è accordo nelle fonti) di coorti rimaste staccate dall'esercito ed accerchiate dalle forze di Asdrubale nei pressi del castello di Neferide, durante la terza guerra punica [5]. E Cn. Peterio di Atina, luogotenente di Q. Lutazio Catulo, salvò nel 102 una legione bloccata dai Cimbri (PLIN. *n. h.* XXII 6, 11). Meno chiaro è il caso di Q. Fabio Massimo (*qui rem omnem Romanam restituit non pugnando*) a cui fu assegnata la corona probabilmente dopo la morte [6], e quello di L. Siccio Dentato [7]. Infine Plinio ricorda, lui solo, che la corona fu data anche ad Augusto, dopo la battaglia di Azio, e precisamente dal senato, perché la sola *corona civica* non pareva sufficiente per lui [7bis]. In ogni modo abbiamo visto che si tratta quasi sempre di casi in cui il comandante o luogotenente romano intervenne portando aiuto a dei soldati assediati.

L'allusione a Sertorio si trova alla fine di una considerazione sulla figura e sull'operato di Silla al quale sarebbe pure stata conferita questa corona. Dopo l'elenco dei pochi personaggi che ne erano stati insigniti, l'autore prosegue infatti aggiungendo che anche Silla nelle sue memorie ricorda di averla ricevuta dalle sue truppe, vicino a Nola, durante la guerra sociale. Plinio stesso è però piuttosto scettico sulla credibilità della notizia, di cui, del resto, nessun'altra fonte fa menzione. L'episodio riferito da Plinio [8] riguarda probabilmente la strage che Silla fece tra le file dei Sanniti guidati da L. Cluenzio nell'89 nei pressi di Nola [9]; si potrebbe eventualmente anche pensare alla riconoscenza da parte dei soldati verso Silla [10] per non essere stati puniti per la lapidazione del legato A. Po-

[4] LIV. XXII 60, 11, *per.* XVII, GELL. III, 7 (da Catone e Claudio Quadrigario), AUCT. *vir. ill.* 93, 3, OROS. IV 8, 2; PLIN. XXII 6, 11.

[5] LIV. *per.* 49, 51, VELL. I 12, 4, OROS. IV 22, 7, AUCT. *vir. ill.* 58, 4, APP. *Hann.* 102/3, ZON. IX 27; PLIN. XXII 6, 13.

[6] Cfr. Fr. MÜNZER, *Fabius* « R.E. » VI 2 (1909), col. 1829 nr. 116.

[7] Cfr. Fr. MÜNZER, *Siccius* « R.E. » II A 2 (1923), col. 2189 nr. 3.

[7bis] Va precisato che a proposito di Augusto le altre fonti parlano esclusivamente della corona di quercia, cioè appunto della *corona civica* che era appesa all'ingresso del palazzo imperiale *ob cives servatos* (VAL. M. II 8, 7), e che *(coronam) civicam a genere humano accepit* (PLIN. *n.h.* XVI 8). Essa fu conferita ad Augusto il 13 gennaio del 27 av. Cr. (J. GAGÉ, *Res Gestae Divi Augusti, texte et comm.*, Paris 1950, p. 164), mentre il passo pliniano, che si riferisce, secondo l'autore, al settembre del 31 (inizio del consolato del figlio di Cicerone), è tutt'al più collegabile con CASSIO DIONE 51, 19, secondo il quale proprio all'inizio del consolato di Cicerone sarebbe arrivata a Roma la notizia della morte di Antonio, καὶ προσεψηφίσαντο τῷ Καίσαρι καὶ στεφάνους καὶ ἱερομηνίας πολλάς. La *corona graminea* potrebbe essere compresa tra questi στέφανοι; tuttavia è strano che nessun'altra fonte (neanche le *Res Gestae* stesse) accenni a questa onorificenza.

[8] Cfr. CIC. *de div.* I 72, II 65, LIV. *per.* 75, VELL. II 16, 2, VAL. M. I 6, 4, APP. *b. c.* I 50, 217-221, EUTR. V 3,3.

[9] Cfr. Th. MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, Berlin 1854/6, II p. 243; F. FRÖHLICH, *Cornelius*, « R.E. » IV 1 (1900), col. 1530 nr. 392.

[10] Cfr. I. CALABI, *I commentari di Silla come fonte storica*, « Mem. Acc. Naz. Lincei » VIII 3, 1950/51, p. 278.

stumio Albino[11]. I. Calabi[12] ha comunque giustamente messo in rilievo il fatto che tutti gli episodi tramandati che si riferiscono alla persona di Silla come generale nella guerra sociale, tra cui anche quello del conferimento della *corona graminea*, sono piuttosto isolati e privi di connessione. E per tornare al passo pliniano, va precisato che i due episodi menzionati non si prestano a una interpretazione rispondente a quelle previste per la consegna della corona. Plinio aggiunge che se Silla nella sua autobiografia avesse raccontato il vero, egli si sentirebbe spinto a considerarlo in luce ancora più negativa, dal momento che Silla stesso, con le sue proscrizioni, tolse dal suo capo questa corona (cioè si dimostrò indegno del premio, conferito solo in base a determinati meriti) giacché egli avrebbe salvato (durante la guerra sociale) un numero di cittadini molto inferiore a quelli che in séguito (nella guerra civile) mandò a morte (*quandoquidem eam coronam capiti suo proscriptione sua detraxit tanto paucioribus civium servatis quam postea occisis*). Plinio prosegue: *addat etiam num huic gloriae superbum cognomen Felicem, ipse tamen obsessis in toto orbe proscriptis hac corona Sertorio cessit*, cioè egli (Silla) aggiunga pure a questa decorazione il superbo cognome di *Felix*, tuttavia, visto che in tutto il mondo strinse d'assedio i proscritti (dunque un'azione contraria a quella richiesta per essere giudicato meritevole del premio, cfr. *liberatis obsidione ... totis castris - ... ubi obsessos servasset aliquis, n.h.* XXII, 4, 7/8), quanto al fatto di meritare questa corona egli risultava inferiore a Sertorio[13] — il quale invece accolse i proscritti, « assediati » da Silla, e avrebbe perciò senz'altro potuto meritare la decorazione[14].

Mi pare impossibile interpretare il passo nel senso che Sertorio avesse realmente ricevuto la *corona graminea*; Plinio esprime semplicemente la sua opinione personale a proposito della figura di Silla e delle sue proscrizioni. Il confronto tra i due personaggi — eseguito su un piano più che altro morale ed espresso con una notevole efficacia retorica — è fatto unicamente in ordine alle proscrizioni e per dimostrare che Sertorio, proscritto anche lui, offrì rifugio ai suoi compagni, vittime dello stesso destino. Le riflessioni di Plinio non hanno quindi nulla a che vedere con le vicende di Castulo.

Insomma bisogna intendere *corona* nel senso metaforico di « titolo di gloria, onore », come del resto è usato metaforicamente, poco prima (*n. h.* XXII 5, 10), il verbo *coronare*. Si tratta di usi poetici già comuni

[11] Sul quale episodio cfr. PLUT. *Sulla* 6, 16, LIV. *per.* 75, VAL. M. IX 8, 3, OROS. I 18, 22, POLYAEN. VIII 9, 1.

[12] Art. cit., pp. 278/9.

[13] *Cedere alicui aliqua re*, cfr. SEN. *exc. contr.* VI 7, PLIN. *n. h.* XXXV 36, 80.

[14] Cfr. la traduzione di V. EHRENBERG, *Sertorius, Ost und West, Studien zur geschichtlichen Problematik der Antike*, in « Schriften der phil. Fak. der deutschen Univ. Prag », 15, 1935, p. 183: « Und die Anschauung könnte sich bilden, daß Sulla zwar den stolzen Namen des Glücklichen trage, aber da er später mehr Bürger getötet als vorher gerettet habe, ihm der im Marsischen Krieg erworbene Ehrenkranz für Bürgerrettung, die *corona graminea*, weniger gebühre als Sertorius ».

al gr. στέφανος, στεφανόω e suggeriti spesso dall'enfasi (per es. HORAT. *Epist.* II 2, 9), non insoliti perciò nella prosa retorica latina del I secolo d. C.

Per quanto riguarda l'episodio di Castulo, Plutarco, che ne parla a lungo (*Sert.* 3,5-10), non menziona affatto un conferimento della *corona graminea* a Sertorio, cosa piuttosto strana se teniamo presente che nella biografia non vengono taciute decorazioni militari e ricompense toccate al generale romano, sia per la sua attività di spia nella Gallia (*Sert.* 3, 3-4), sia per i suoi meriti nella guerra sociale (*Sert.* 4,4). A Castulo Sertorio era riuscito a scampare con alcuni dei suoi alla strage compiuta dagli abitanti sottomessi, e poi riunì gli altri superstiti per vendicare i Romani massacrati, uccidendo tutti gli uomini in armi presenti e punendo severamente in séguito gli abitanti della città amica. Plutarco distingue chiaramente due gruppi di Romani sfuggiti alla strage di Castulo: le poche persone intorno a Sertorio che scapparono di nascosto (ὑπεκδὺς μετ' ὀλίγων), probabilmente senza essere riconosciute [15], e gli ἐκπίπτοντες, un gruppo ovviamente più cospicuo [16] che si mise in salvo fuggendo, a quanto pare, in gran disordine. Nessuno di questi gruppi deve la salvezza proprio a Sertorio, tutt'al più il primo indirettamente, perché si trovava con lui, ma il secondo pare che si desse alla fuga indipendentemente dalle mosse di Sertorio. La sua presenza di spirito e la decisa azione consistettero perciò più nell'attuazione della vendetta dei soldati romani uccisi che non nel salvamento dei superstiti. Quindi non abbiamo nessun motivo per ritenere che Sertorio fosse premiato con la *corona graminea* in quell'occasione (semmai potrebbe trattarsi della *corona civica*) e non conosciamo nessun altro episodio della vita sertoriana a cui potrebbe riferirsi un conferimento di questa corona [17].

II. A proposito delle truppe che Sertorio nell'80 portò con sé dalla Mauritania nella Lusitania, Plutarco osserva (*Sert.* 12,2): δισχιλίοις γὰρ ἑξακοσίοις, οὓς ὠνόμαζε Ῥωμαίους, συμμείκτοις δ'ἑπτακοσίοις Λιβύων εἰς Λυσιτανίαν αὐτῷ συνδιαβᾶσι πελταστὰς τετρακισχιλίους Λυσιτανῶν καὶ ἱππεῖς ἑπτακοσίους προσλαβών, ἐπολέμει τέτταρσι Ῥωμαίων στρατηγοῖς...

Il passo è stato inteso in due modi diversi dagli interpreti: gli uni [18]

[15] L'espressione pregnante ὑπεκδύς viene usata da PLUTARCO anche altre volte per indicare situazioni simili: *Arat.* 9, 2, *Philop.* 12, 6.

[16] Quelli che riuscirono a salvarsi devono essere stati non molto meno dei « Gurisonei » venuti in aiuto a Castulo, e attesi dai loro compaesani il giorno dopo (PLUT. *Sert.* 3, 9).

[17] Va esclusa naturalmente l'occupazione di Suessa (APP. *b. c.* I 85, 385 sgg.); il caso di Lagobriga (PLUT. *Sert.* 13, 7-12) riguarda una città spagnola e abitanti spagnoli.

[18] MOMMSEN, *R. G.*, III p. 20; C. NEUMANN, *Geschichte Roms während des Verfalls der Republik*, Breslau 1884, II p. 26, W. DRUMANN-P. GROEBE *Geschichte Roms in seinem Übergang von der republikanischen zur monarchischen Verfassung*, Leipzig - Berlin 1899 sgg., IV p. 365, T. RICE HOLMES, *The Roman Republic and the Founder of the Empire*, Oxford 1923, p. 140 e le traduzioni di D. RICARD,

sostengono che si tratti di 2600 uomini in tutto, chiamati Romani da Sertorio, nonostante in questo numero fossero mescolati 700 Africani; gli altri [19] affermano invece che ai 2600 definiti Romani, sarebbero da aggiungere i 700 Libici. Nel primo caso le cosiddette truppe romane comprenderebbero allora anche dei Libici, nel secondo invece i Libici formerebbero un reparto a sé e l'aggiunta οὓς ὠνόμαζε Ῥωμαίους si riferirebbe a delle truppe di cui gli Africani non facevano parte, la cui provenienza, per quanto riguarda appunto la loro romanità vera e propria, sarebbe tuttavia incerta [20].

In base ad un esame grammaticale mi pare che la prima interpretazione sia meno attendibile. L'entità delle truppe che Sertorio portò nella Lusitania è indicata, com'è naturale, con un dativo strumentale [21]. Il γάρ esplicativo introduce una più precisa chiarificazione dell'affermazione precedente (12, 1), che cioè la potenza di Sertorio, modestissima all'inizio, aumentò notevolmente col suo arrivo in Spagna (cfr. l'elencazione che segue) [22].

Una certa difficoltà nell'interpretazione del passo è costituita dalla particella δέ, nonché dall'aggettivo συμμείκτοις. Per quelli che pensano al numero complessivo di 2600 uomini il δέ indica un contrasto, e precisamente tra il fatto che Sertorio chiamò Romani quei soldati e la presunta inesattezza di questa affermazione, perché secondo questi interpreti non tutti potevano essere Romani in quanto vi erano appunto mescolati 700 Africani. Ἑπτακοσίοις non sarebbe allora un altro dativo stru-

*Les Vies des Hommes Illustres, par Plutarque*, Paris 1838, II c. 12, p. 49, J. DRYDEN, *Plutarch's Lives of Illustrious Men*, New York 1882, II p. 685, E. TALBOT, *Plutarque, Les Vies des Hommes Illustres*, Paris 1912 [5], III p. 217 e ultimamente A. RIBERA, *Plutarco, Le vite parallele*, Roma 1960, I p. 937 e K. ZIEGLER, *Große Griechen und Römer, introd. e traduz.*, Zürich 1960, V p. 193.

[19] SCHULTEN, *Sertorius*, p. 54, EHRENBERG, art. cit., p. 189, CARCOPINO, *Hist. Rom.* II 2, p. 542, PARETI, op. cit., III p. 662 n. 4, R. GRISPO, *Dalla Mellaria a Calagurra*, « Nuova Riv. Stor. » 36, 1952, p. 191, E. GABBA, *Le origini della guerra sociale e la vita politica romana dopo l'89*, « Athen. » 32, 1954, p. 307, e le traduzioni di F. S. KALTWASSER, *Plutarchs Lebensbeschreibungen*, Leipzig s. d. ediz. Reklam, III p. 17, J. AMYOT, *Les Vies des Hommes Illustres*, Paris 1951, c. XVI p. 119, B. PERRIN, *The Parallel Lives*, ed. Loeb, 1949, VIII p. 31, C. CARENA, *Plutarco, Vite parallele*, Milano 1966, V p. 24, e già L. DOMENICHI, 1560, I p. 751.

[20] J. J. REISKE (*Plutarchi quae supersunt omnia*, Leipzig 1774 sg., III p. 527 n. 76) ha corretto il testo sostituendo ὠνόμαζε con ἐνώπλιζε (cfr. l'interpretazione di MOMMSEN, *R. G.* III p. 20 e di GRISPO, art. cit., p. 191), ma questa correzione, oltre ad essere poco chiara dal punto di vista grammaticale, non risolve il nostro problema. È comunque probabile che quelli che Sertorio chiamerebbe Romani, fossero armati alla romana (cfr. p. 180).

[21] Cfr. R. KÜHNER, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, Hannover-Leipzig 1890 sgg. 3 II 1, p. 434. Cfr. PLUT. *Pomp.* 11, 2: αὐτὸς δ' ἀνήγετο ναυσὶ μὲν μακραῖς ἑκατὸν εἴκοσι, φορτηγοῖς δὲ σῖτον καὶ βέλη καὶ χρήματα καὶ μηχανὰς κομιζούσαις ὀκτακοσίαις. Sulla 27, 1: παρεσκευάζετο χιλίαις ναυσὶ καὶ διακοσίαις... διαβάλλειν.

[22] Cfr. PLUT. *Pomp.* 64, 1: ἦσαν γὰρ αἱ μάχιμοι πεντακόσιαι, λιβυρνίδων δὲ καὶ κατασκόπων ὑπερβάλλων ἀριθμός, parole con cui l'autore spiega successivamente per quale ragione risultò invincibile la flotta di Pompeo.

mentale, ma dipenderebbe dall'aggettivo verbale συμμείκτοις che in questo caso indica un'azione compiuta ed è nel suo impiego da identificare con un aggettivo vero e proprio [23]. Sarebbe però un modo molto strano per esprimere il contrasto tra la definizione di Sertorio e la presunta realtà. Se i 700 Africani fossero compresi tra i 2600 uomini chiamati Romani, ci si aspetterebbe al posto del συμμείκτοις δ' ἑπτακοσίοις Διβύων una forma verbale, presumibilmente preceduta da un nesso pronominale [24], oppure una costruzione parentetica o anche un genitivo assoluto.

Se nel nostro caso si può veramente parlare di un confronto o persino di un contrasto, esso riguarda piuttosto il numero dei cosiddetti Romani da un lato e quello dei Libici dall'altro. Spesso le varie parti (fanteria, cavalleria, marina) di cui sono composte le forze complessive di un esercito, oppure vari tipi di reparti o di navi [25] vengono messi a confronto con le particelle μὲν - δέ [26]. In molti di questi casi il δέ è da intendere quasi come particella copulativa [27], vale a dire si tratta piuttosto di un'enumerazione delle singole formazioni dell'esercito che di una vera contrapposizione. L'autore avrebbe potuto benissimo coordinare questi gruppi con καί, come ha fatto nel caso analogo di *Mar.* 41,3: παραλαβὼν ἐκ τῆς Λιβύης Μαυρουσίων τινὰς ἱππότας καὶ τῶν ἀπὸ τῆς Ἰταλίας τινὰς καταφερομένων. L'omissione del μέν nella prima parte di un elencazione, specialmente quando non si tratta di un vero contrasto, è piuttosto frequente, in particolare presso i tragici [28] e nella prosa attica [29]; anche in Plutarco se ne trova qualche esempio [30].

Nel nostro caso ambedue i gruppi (Romani e Libici) fanno parte dello stesso esercito, ma sono ben distinti l'uno dall'altro. Vi è una sottile contrapposizione, dietro la quale si potrebbero forse individuare due aspetti che caratterizzavano questi gruppi, uno tecnico-militare ed uno etnico. Il primo consiste nel mettere in evidenza una certa uniformità dei cosiddetti Romani da un lato contro la difformità dei Libici dall'altro, cioè, a prescindere dall'aspetto esteriore di questi ultimi [31], nella diversità che

[23] Cfr. KÜHNER, op. cit. I p. 288 - 289 (casi di aggettivi verbali composti), E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik*, München 1950, I p. 501.

[24] Cfr. KÜHNER, op. cit. II 1 p. 431.

[25] Cfr. il già citato (p. 178 n. 21) esempio *Pomp.* 11, 2 ed anche *Ant.* 64, 1.

[26] Ad es. PLUT. *Alc.* 20, 1; *Luc.* 8, 4; *Pomp.* 64, 1, *Ant.* 61, 1: Ἀντωνίῳ μέν ἦσαν αἱ μάχιμοι νῆες οὐκ ἐλάττους πεντακοσίων, ... στρατοῦ δὲ μυριάδες δέκα, δισχίλιοι δ'ἱππεῖς ἐπὶ μυρίοις.

[27] Cfr. SCHWYZER, op. cit., II p. 562, J. D. DENNISTON, *The Greek Particles*, Oxford 1954 [2] p. 162.

[28] Cfr. KÜHNER, op. cit., II 2, p. 273, DENNISTON, op. cit. p. 163.

[29] Esempi in KÜHNER, op. cit. II 2 p. 273, DENNISTON, op. cit., pp. 163/4. Cfr. anche H. STEPHANUS, *Thesaurus Graecae Linguae*, Paris 1851, II col. 926.

[30] Ad es. *Non posse suav. vivi sec. Epic.* 15, 1097 A; cfr. *An seni resp. ger.* 27, 797 B, *Quaest. conviv.* IX 7, 746 C.

[31] Cfr. SALLUSTIO (*Hist.* fr. I 107 M. e le osservazioni di B. MAURENBRECHER, *C. Sallusti Crispi Historiarum reliquiae*, Leipzig 1891, pp. 44, 47) che narra come questi Libici colpivano gli abitanti della provincia spagnola, per via del loro aspetto e delle loro strane abitudini.

esiste tra un esercito dal carattere e dall'attrezzatura più o meno uniformi di fronte ad uno promiscuo (ad. es. arcieri e frombolieri), armato in vario modo. Secondariamente l'aggettivo σύμμεικτος (*commixtus*) indica chiaramente l'eterogeneità intrinseca di questi Libici: erano 700 Africani ibridi, cioè un gruppo composto da elementi svariati di razze diverse[32]. Come già Erodoto (ad es. VII 55, 2) e Tucidide (ad es. III 61, 2, VI 4, 6; VI 17, 2), anche in Plutarco l'aggettivo σύμμεικτος è sempre usato in questo senso, cioè quando si tratta appunto di indicare la provenienza di truppe non omogenee tra di loro o di una folla composta da elementi disparati[33].

In conclusione, mi pare che i 700 Libici costituiscano un elemento a parte e non siano compresi tra i 2600 uomini indicati come Romani. In base all'esame grammaticale è preferibile intendere il passo in questo modo.

Dal punto di vista storico poi risulterebbe molto strano che a detta di Plutarco (o della sua fonte) Sertorio chiamasse esplicitamente Romani degli Africani. Non per niente in tutta la biografia è messo in evidenza come Sertorio, nell'organizzare il suo Stato indipendente nella Spagna, abbia fatto distinzione tra Romani ed indigeni spagnoli nell'amministrazione civile e militare (cfr. c. 22). Questo varrebbe certamente in misura assai maggiore per gli Africani. Per di più proprio da Plutarco risulta (*Sert.* 13, 9; 19, 8) che nell'esercito di Sertorio questi Libici agivano spesso come un gruppo a sé.

Chi sarebbero allora i 2600 uomini che Sertorio chiama Romani? E da quali elementi era composto l'esercito sertoriano nelle varie fasi delle sue peripezie? Il nucleo delle truppe che egli portò con sé dall'Italia era certamente formato non solo da Romani nel vero senso della parola, ma anche da Italici[34] e in particolare da Etruschi (Exup. c. 7). Tuttavia non è detto che Plutarco — e forse neanche la sua fonte — per la sola presenza di questi, avrebbe aggiunto l'osservazione che Sertorio li chiamava Romani. Inoltre di questi soldati pochissimi saranno rimasti con Sertorio dopo le sue disavventure (c. 7: vittoria di Annio, assalto di indigeni durante il primo tentativo di mettere piede nella Mauritania, tempesta nei pressi delle Pitiuse). E anche dei Romani e degli Italici stabilitisi nella penisola, tra i quali Sertorio, al suo primo arrivo, aveva arruolato un esercito (Plut. *Sert.* 6, 9), la maggior parte si sarà dispersa dopo lo scontro con Annio (*Sert.* 7, 3) e dopo la fuga di Sertorio in Mauritania (*Sert.* 7,4).

Si potrebbe invece pensare ad un altro gruppo di Romani residenti nella Spagna e passati a Sertorio più tardi. Da Plutarco risulta che dopo

[32] Cfr. Schulten, *Sertorius*, pp. 54/55, Pareti, op. cit., III p. 662 n. 4.

[33] Cfr. Plut. *Alex.* 9, 1; *Crass.* 28, 3: ὄχλος σύμμεικτος, *Pomp.* 64, 2: τὴν δὲ πεζὴν σύμμεικτον οὖσαν.

[34] Cfr. Gabba, *Le origini*, « Athen. » 1954, p. 307, A. J. N. Wilson, *Emigration from Italy*, New York 1966, p. 29 n. 4.

la vittoria su Pacciano il quale era stato inviato da Silla in Mauritania in aiuto del re Ascali (*Sert.* 9, 5), Sertorio incorporò i soldati del primo nel suo esercito. Pacciano probabilmente è arrivato dalla provincia spagnola[35] e il suo reparto venne forse arruolato direttamente nella Spagna, cioè appunto tra i Romani che avevano preso dimora nella provincia[36], i cosiddetti *Hispanienses*[37]. Tra i 2600 uomini portati nella Spagna[38] vi era certamente una parte dei soldati di Pacciano e saranno stati proprio questi che Sertorio chiamava Romani. La loro patria originaria era la penisola italica e, almeno in confronto ai Lusitani che entrarono dopo l'arrivo di Sertorio a far parte del suo esercito, e naturalmente anche rispetto ai Mauritani, erano Romani. L'impressione è comunque di truppe raccogliticce, cui l'appellativo di « Romani » sarà stato dato da Sertorio anche per far leva sui loro orgogli e le loro nostalgie, nazionalisticamente.

BARBARA SCARDIGLI

## DOMOS DOMUOS DOMUS

Sono grata agli amici di Eugenio Grassi (uno di essi purtroppo, nel frattempo, Vittorio Bartoletti, prematuramente scomparso), che ne hanno pubblicato gli inediti: note marginali, appunti, acuti e intelligenti, che recano sempre un contributo originale ai testi presi in esame. Peccato che questi ultimi (*Atene e Roma* 1970 fasc. I p. 20-24) siano usciti a tanta distanza di tempo dai primi: che se io ne avessi potuto prender visione tempestivamente, o avrei tolto dall'ultima edizione del mio volume augusteo (*Imperatoris Caesaris Augusti Operum Fragmenta*[5], Torino, Paravia, 1969) l'apparente incongruenza che Eugenio Grassi rilevò avendo sott'occhio la terza edizione: o almeno l'avrei giustificata. Il che mi accingo a fare ora.

La questione è questa. Svetonio (*Aug.* 87, 2) osserva che Augusto nelle lettere familiari usava espressioni proprie del *sermo cotidianus;* e ne adduce esempi; quindi aggiunge: *item* SIMUS *pro sumus et* DOMOS *genetivo casu singulari pro domuos. nec umquam aliter haec duo, ne quis mendam magis quam consuetudinem putet.*

Il Grassi osserva che il termine di confronto per la forma eccezionale usata da Augusto non può essere una forma ancor più eccezionale, *domuos,* ma dev'essere la normale *domus*: e loda J. B. Hofmann per aver

[35] Cfr. B. SCARDIGLI in « Athen. » 49, 1971 (in corso di stampa).

[36] Cfr. CARCOPINO, *Hist. Rom.* II 2, p. 592.

[37] Su essi GABBA, *Le origini*, « Athen. » 1954, p. 296 sgg. Cfr. anche A. BALIL, *Un factor difusor de la Romanización. Las tropas hispanicas al servicio de Roma (III-I siglos a. de J. C.)*, « Emerita » 24, 1956, pp. 125/6, 133.

[38] Sertorio aveva lasciato inoltre un presidio nella Mauritania: SALL. fr. I 104 M.

corretto nel passo svetoniano *domuos* in *domus* (*Thesaurus Linguae Latinae* V 1949, 32 s.), laddove gli altri editori moderni hanno conservato la lezione *domuos* (concordemente attestata dai codici più autorevoli). E pone nel novero di questi conservatori anche me rilevando l'incongruenza nella quale sarei caduta, perché a p. 28, 12 riferisco il testo di Svetonio secondo la tradizione più autorevole (*domuos*, senza correzioni), mentre nella prefazione (p. XXII della V^a^ edizione, XX nell'edizione usata dal Grassi) riferendo il senso della testimonianza di Svetonio ho tacitamente corretto *domuos* in *domus*.

Osservo anzi tutto che non è esatto quanto afferma il Grassi, che *domuos* è forma più eccezionale di *domos*: è forma se non attestata fuor che nel discusso passo svetoniano, certamente legittima: documentata è infatti in iscrizioni la forma *senatuos* che ricorre quattro volte nel *Senatusconsultum de Bacchanalibus* (*CIL* I^2^ 581, 8, 17, 21, 23). Onde il Ritschl (*Opuscula philologica* IV, p. 169) si credette autorizzato a correggere, nel discusso luogo svetoniano, *domos,* la forma usata da Augusto, in *domuos*, la forma arcaica testimoniata per *senatus*, sostituendo *domus,* la forma usuale postulata dal Grassi, alla tradita *domuos*; e a correggere in conformità il luogo di Mario Vittorino, certamente derivato da Svetonio (p. 9, 4 Keil, c. 4, 6 nell'edizione di Italo Mariotti, Firenze 1967) citato dal Grassi (ma già citato nel mio volume): *Divus Augustus genetivo casu 'huius domuos* (codd. *domos*) *meae' per uo* (codd. *o*), *non ut nos per u litteram scripsit.* Italo Mariotti, che segue a buon diritto la tradizione, cita la correzione del Ritschl e il corrispondente passo di Svetonio, purtroppo senza commento.

Se dunque è lecito ipotizzare una forma arcaica di genitivo *domuos,* rimane del tutto eccezionale la forma *domos* usata nelle epistole da Augusto. Il Sommer la dichiara addirittura inesplicabile (*Lat. Laut- und Formenlehre* [2-3] p. 388) « da weitere Formen auf *-os* nicht bezeugt sind, ist eine Erklärung dieser kaiserlichen Spezialität unmöglich ». Leumann-Hofmann la dicono « merkwürdig » e congetturano che Augusto abbia potuto coniare una forma di genitivo singolare *domos* « nach den Doppelformen des Abl. Sing. *domu domo* und Akk. Plur. *domus domos* [1]: e aggiungono: « Oder hat Sueton überhaupt einen Akk. Plur. als Gen. Sing. missverstanden? ». Il sospetto non sembra legittimo: troppo diligente e attento il biografo, e dalle sue parole risulta che la sua constatazione sulle lettere autografe del principe non era fondata su un solo esempio.

Il Pisani (*Grammatica Latina*[3], Torino 1962, p. 181) propone una spiegazione alternativa della strana forma: « può essere, se con *-ŏs*, un resto dell'antico tema *dom-*, o da **domu̯os* (come *senatuos*); se con *-ōs*, monottongazione rustica di *-ous*: ad ogni modo si tratta di forma rustica e dialettale ».

[1] J. C. Rolfe nella sua edizione di Svetonio con traduzione inglese (Londra 1964) accetta questa spiegazione; e anch'egli conserva nel testo la lezione *domuos*.

Poiché la parola ricorreva in prosa, la quantità non ci aiuta: accettiamo comunque la conclusione, che si tratta di forma rustica e familiare.

Ma è lecito sostituire nel passo di Svetonio la lezione banale *domus* alla più difficile *domuos*? quale mai dotto amanuense avrebbe potuto introdurre questa forma rara e preziosa al posto della usuale? non avrà voluto il grammatico Svetonio tentare egli stesso una spiegazione della forma anomala usata da Augusto facendo derivare *domus* da un *domuos* forse ancora esistente ai tempi suoi in antiche iscrizioni? E d'altra parte era lecito a noi parafrasando il testo di Svetonio dire che Augusto usava *domos* al genitivo invece di *domus*. Sicché l'incongruenza è soltanto apparente, né so se in una futura edizione del mio volume augusteo mi indurrò a correggere il testo svetoniano. Sono tuttavia grata al compianto Eugenio Grassi per aver sollevato la questioncella filologica e aver offerto l'occasione a una — spero non inutile — spiegazione.

ENRICA MALCOVATI

# VERSIONI POETICHE

## « PER L'ORA IN CUI SI ACCENDE LA LUCERNA »

(Prudenzio, *Cath.* 5) *

Buon duce, autore del lucido giorno,
tu che il tempo spartisci in fissi spazi,
cade il sole, la notte orrida incombe:
Cristo, rendi la luce ai tuoi fedeli.

Di mille stelle ornasti la tua reggia,
appendesti la luna in mezzo al cielo;
eppur c'insegni a battere la selce
per ricavarne il seme della luce;

perché l'uomo non scordi che nel vero
corpo di Cristo è chiusa ogni speranza
di luce: Cristo volle esser la selce
da cui sprizzano i nostri focherelli,

che noi nutriamo con lucerne madide
d'olio pingue, o con secche torce, o fibre
di giunco che la cera copre, tratta
dai favi, poi che ne spremmemmo il miele.

Guizza viva la fiamma, o che la lampada
d'argilla sugga per la stoppa l'olio,
o che il pino dia resina, o la cera
si strugga, mentre il lucignolo brucia;

caldo un nettare cola goccia a goccia
in lacrime odorose dalla punta
che fonde: per la forza del calore,
un pianto scende, come pioggia ardente.

* Dal volume PRUDENZIO, *Inni della giornata*, trad. E. B., Zanichelli, Bologna (in corso di stampa).

Così la casa splende dei tuoi doni,
Padre: la fiamma quando il giorno muore
ne prende il posto, e le fugge dinanzi
la notte nel suo lacero mantello.

Chi non vede l'origine sublime
della rapida luce? Vien da Dio.
Mosè vide il Signore nel roveto,
sotto specie di fiamma risplendente.

O felice colui che meritò
vedere il Re del cielo fra quei rovi
(poi che, obbedendo, si fu sciolto i sandali
per non contaminare il santo luogo)!

È questo fuoco che un popolo illustre
e caro a Dio per merito degli avi,
ma schiavo ed uso a barbari padroni,
libero ormai seguì lungo il deserto.

Quando, nel cuore dell'azzurra notte,
l'insonne gente rapida moveva
il campo, ovunque un raggio la guidava
più lucente del sole, all'avanguardia.

Pieno d'ira e d'invidia, il Faraone
ordina per la guerra un forte esercito
in veloci coorti; nell'armata
greve di ferro, suonano le trombe.

Impugnan l'armi, cingono le spade
i guerrieri; la tromba squilla lugubre;
questo s'affida ai dardi, quello infigge
sulle canne di Cnosso aeree frecce.

Vanno in ranghi serrati, i fanti; gli altri
balzan sui carri dall'agili ruote,
dai cavalli veloci; alzan le insegne
coi draghi che si gonfiano di vento.

La gente, arsa dal sole dell'Egitto
e dimentica ormai di schiavitù,
è giunta intanto al mare azzurro e, stanca,
sopra la rossa riva s'è adagiata.

Ecco il nemico! Con ingenti forze
il suo perfido duce dà battaglia.
Mosè senza esitare ordina ai suoi
di procedere arditi dentro il mare.

S'aprono l'acque, ed offrono un cammino
ai fuggitivi; tutt'intorno l'onda
chiara s'arresta fra due alte sponde:
la gente avanza sul fondo del mare.

Ma, sospinti da cieco odio, i soldati
negri, seguendo il loro re, bramosi
di sangue ebreo, s'affidano anche loro
con temerario ardire al vuoto mare.

Van le schiere del re, come travolte
dalla bufera, fra le sponde d'acqua;
ma già i flutti si muovono, ricadono,
si rovesciano in gorghi vorticosi.

Armi e cavalli e carri e negri corpi
di soldati, e gli stessi capi, tutti
galleggiano travolti nel naufragio.
Questa la trista fine del tiranno!

Chi potrà dire le tue lodi, o Cristo?
Che, domato l'Egitto con le piaghe,
con la vindice destra lo costringi
a cedere al ministro di giustizia;

che freni il mare impervio ed impetuoso,
così che sotto la tua guida s'apra
un passaggio sicuro; e quindi l'onda
rapinosa si chiuda sui nemici.

Per te gli aridi sassi del deserto
dan vive fonti, e un'acqua nuova sgorga
dalla selce percossa, pel tuo popolo
sotto il cielo di fuoco arso di sete.

Al tocco della verga l'acqua, amara
come il fiele, dell'orrida palude,
si fa dolce, di miele; ché sul legno
della Croce fiorisce la speranza.

Ed anche un cibo, bianco come neve
e fitto come gelida gragnuola,
scende sul campo e fa ricche le mense:
Cristo lo manda dal cielo stellato.

Greve di pioggia, un vento in densa nube
porta leggeri uccelli che sul campo
cadono sparsi e non tentano più
di riprendere il volo e di fuggire.

Di tali doni, la bontà suprema
del solo Dio colmava i nostri padri
ed a noi stessi porge aiuto e cibo
e con mistico pane il cuor ci sazia.

L'anime, affaticate dai marosi
della vita, Dio chiama a sé; spartendo
l'onde, le guida; comanda che salgano
alla patria dei giusti i cuori afflitti.

ELDA BOSSI

# RECENSIONI

BRUNO LUISELLI, *Il verso saturnio,* Edizioni dell'Ateneo, Roma 1967, pp. 1-352, con due appendici, *addenda* ed indici.

Il volume, che è il terzo della collana di « Studi di metrica classica » diretta da Bruno Gentili, può aggiungersi *optimo iure* alla ricca fioritura di studi dedicati da metricisti e da filologi di valore all'ardua problematica dell'*horridus numerus Saturnius.*

Un segno caratteristico di questo lavoro è che l'interesse del Luiselli per la *quaestio Saturnia* ha le sue radici nelle ricerche da lui compiute sulla versificazione latina tarda e medioevale; ma, mentre ci aspetteremmo da chi è partito da tali premesse un'adesione almeno di massima alle teorie « accentativistiche », o magari una ripresa di concezioni intermedie tra accento e quantità, quali quella del principio sillabico di E. A. Sonnenschein e di W. J. Koster o quella del ritmo verbale, formulata da A. W. De Groot e G. B. Pighi, il Luiselli porta invece per onestà e coerenza metodologiche nuovi argomenti, anche se non decisivi, alla posizione « quantitativistica ». Da questo viene, secondo noi, all'Autore un precipuo titolo di merito: mentre avrebbe potuto limitarsi alla lucida ed esauriente ricostruzione critica dell'antica e moderna problematica del saturnio, che costituisce l'oggetto della prima parte e del primo capitolo della parte seconda, egli ha preferito evitare il comodo ripiego dell'agnosticismo, assumendosi invece la responsabilità di una posizione, che lo fa schierare sì in un campo, ma con equilibrata e talora meditata originalità di atteggiamenti. D'altra parte, allo stato attuale delle cose, la διχοστασία appare ineliminabile: o si è « accentativisti », o si è « quantitativisti », pur con tutte le sfumature e tutti i compromessi possibili tra l'una e l'altra teoria (in fondo anche le interpretazioni fondate sul principio dell'isosillabismo e del ritmo verbale, come quelle sopra ricordate, riconducono i loro autori nel primo campo). Il *tertium* in questo caso può consistere solo nel prendere atto dell'insolubilità del problema e, conseguentemente, sospendere il giudizio: la *non parva lis,* già riscontrata dall'antico grammatico (Mar. Victorin., *GL* VI 140,5 sq. Keil) a proposito della struttura metrica del saturnio, è destinata a continuare in forme nuove tra i moderni, nonostante i ripetuti tentativi di conciliazione e di superamento, fino a che, sulla base di nuovi elementi e di mutati criteri di giudizio, una soluzione definitiva non sarà forse possibile.

Nella prima parte e nel primo capitolo della parte seconda la scelta degli argomenti e le interpretazioni critiche delle varie teorie, antiche, ma soprattutto

moderne, sono coordinate abilmente al fine di preparare la particolare soluzione « quantitativistica » propostasi dall'Autore. Così appare il lungo *excursus* sulla natura originariamente musicale e non intensiva dell'accento latino (pp. 120-143), per cui si dovrebbe escludere a priori ogni possibilità di versificazione accentativa: ma il Luiselli, a nostro giudizio, non ha qui tenuto in debito conto le favorevoli prospettive aperte a questo tipo di studi dalla teoria della « centralizzazione », proposta recentemente (1953) in sede di linguistica generale da A. Schmitt, la quale consentirà forse di superare il dualismo, ormai antico di un secolo, tra i sostenitori dell'accento melodico e quelli dell'accento intensivo. Solo più oltre, in sede di discussione del principio del ritmo verbale su cui si fondano le dottrine del De Groot e del Pighi (p. 182 sg.), egli ha concesso qualcosa, seppure in contraddizione palese con la sua ferma credenza nell'originaria musicalità dell'accento latino, alle esigenze dei fonetisti, accogliendo la tesi di una « emergenza » o, per dirla con A. Maniet, di una « énergie » protosillabica nella parola latina, giacché soltanto con un'emissione intensiva della sillaba iniziale si possono giustificare storicamente turbamenti fonetici evidentissimi, quali l'apofonia e la sincope

Rifiutando dunque la soluzione accentativa, il Luiselli, già a p. 118, accoglie l'argomento essenziale su cui G. Pasquali nella *Preistoria della poesia romana* ha fondato la sua particolare concezione quantitativa, e cioè che non si potrebbe in nessun modo concepire in un Livio Andronico la coesistenza di due tipi antitetici di versificazione, come è quello basato sul principio quantitativo nei drammi di importazione greca e come sarebbe quello di struttura accentativa nei saturni dell'*Odysia* (il discorso può naturalmente valere anche per Nevio). Ora la considerazione pasqualiana è indubbiamente acuta, ma non è certo così solida da escludere l'accentatività del saturnio, giacché Livio Andronico e Nevio possono ben avere impiegato, il primo nella sua traduzione artistica, il secondo nel suo poema nazionale, un verso di veneranda tradizione indigena per motivi facilmente comprensibili, e questo a prescindere da ogni strutturazione dello stesso; semmai si potrà dire che Livio ha conferito al saturnio una certa configurazione quantitativa per levigarlo e renderlo più atto a riprodurre lo splendido *epos* omerico, ma anche per lo scopo « didattico » di iniziare i suoi scolari ai segreti della versificazione di tipo greco (e in questo ultimo senso potrebbero essere significative anche le forme esametriche introdotte nell'*Odysia*, se i *frgg.* 25, 32, 35 Morel, attribuiti da Prisciano a Livio, fossero autentici): ciò tuttavia non basta per dimostrare che il saturnio fosse, anche originariamente, quantitativo. L'adesione del Luiselli alle teorie del Pasquali va ancora più in là: a proposito della questione dibattutissima da antichi e moderni, se si tratti di un verso indigeno o di origine greca, egli, superando la concezione dell'*Urvers* indoeuropeo di Usener, Norden e Meillet, si schiera col grande filologo italiano nell'affermazione categorica dell'origine greca del verso (p. 196); solo che la considerazione della tendenza generale di ciascuno dei due *cola* del saturnio a bipartirsi lo porta a rifiutare la conclusione pasqualiana del verso come sintesi latina di interi *cola* lirici greco-ionici, che, trattati prima isolatamente, si sarebbero uniti poi in un asinarteto.

La lunga e laboriosa indagine del Luiselli si conclude con l'affermazione (p. 256 sgg.) che all'origine del saturnio stanno semplici versicoli risultanti dalla giustapposizione di due dipodie più spesso giambiche e più raramente trocaiche (questo versicolo o *Kurzvers* si ritrova nei *carmina*: es. *enos, Lases, iuvate; enos, Marmor, iuvato,* nel *carmen fratrum Arvalium*). Dall'uso del versicolo isolato con due unità dipodiche complete si passerà a quello con la seconda dipodia incompleta, per catalessi o acefalia. Successivamente, per un naturale processo di *Erweiterung,* probabilmente analogo a quello che si è avuto nell'*hemiepes* per dar luogo all'elegiaco, si sarà arrivati al raddoppiamento del semplice versicolo, e cioè dal *Kurzvers* a quell'organismo più complesso che è il *Langvers,* come possono dimostrare esempi di secondi *cola* di struttura perfettamente identica ai primi (si citano i casi di Liv. Andron. 16 e 22 Morel, con dei secondi *cola* che, oltre ad avere la stessa configurazione dei primi, presenterebbero lo stesso regime quantitativo del primo *colon* del *Mustervers* 'metelliano'). Rigorosa dicolia, quindi, nel *Langvers* come nell'originario versicolo, di modo che è inaccettabile per il Luiselli la tesi pasqualiana del passaggio dal mondo greco nel mondo italico-latino di individualità metriche ben definite e precise, come erano i *cola* lirici. Allora l'origine greca delle unità dipodiche costitutive del saturnio deve essere intesa nel senso di una trasmissione al mondo italico-latino dell'essenza della versificazione greca di tipo ionico, e cioè del suo peculiare fondamento ritmico, basato sulla successione sillabica per momenti arsici e tetici e sul principio dell'equivalenza di due *brevia* ad un *longum.* Perciò il saturnio sarebbe nato da una generica azione di stimolo della versificazione di tipo ionico sul mondo latino, ma come forma poetica in se stessa resterebbe una creazione genuina del mondo latino (in questo modo si spiega anche l'enniano 214 Vahl.[2] *versibus quos olim Fauni vatesque canebant*).

Una tale conclusione — è il caso di dirlo — ci lascia piuttosto perplessi, giacché si dà per dimostrato quello che fino ad ora nessuno ha potuto esaurientemente dimostrare, e cioè il fatto che il primitivo versicolo, che compare anche nei *carmina,* abbia avuto una struttura originariamente quantitativa, e in particolare giambico-trocaica. Almeno fino ad oggi, dopo tanti contributi e discussioni sulla *facies* metrica dei *carmina,* due soli punti, a nostro modo di vedere, sembrano potersi ragionevolmente acquisire: la presenza di un certo disegno di ritmo sillabico consistente nel collocare in nessi coordinanti e in successioni asindetiche la parola corta prima della lunga, e la tendenza a terminare gli incisi con gruppi piuttosto massicci di sillabe lunghe (dice molto bene L. Nougaret nel suo *Traité de Métrique latine classique,* § 36, p. 16, a proposito della *precatio* a Marte, conservata da Catone, *de agr.* 141: « l'analyse de cette prière sera un exercice de rhétorique plutôt que de métrique »). Se a questo vogliamo aggiungere anche l'individuazione di un ritmo binario e ternario nei raggruppamenti delle parole, ognuno vede che questi tre elementi non ci possono in alcun modo condurre nell'ambito di una interpretazione quantitativa del *carmen*: perciò anche per il versicolo base del saturnio il problema è tuttora aperto, e non ci sono argomenti tanto solidi e incon-

futabili che valgano a dimostrare definitivamente l'infondatezza della dottrina « accentativistica » e di quelle molteplici che ad essa in un modo o nell'altro si riconducono. Insomma, la soluzione della *quaestio* dovrà necessariamente passare per il *carmen,* e solo dopo che si sarà chiarita definitivamente la struttura di questo, ci si potrà porre il problema dell'evoluzione storica del *Kurzvers* e del *Langvers* saturnii, senza escludere che si giunga anche a confermare nel saturnio, almeno a partire da una certa epoca, una *facies* quantitativa; ma affermare *sic et simpliciter* che esso è nato come verso quantitativo, è allo stato attuale delle cose prematuro ed arrischiato, né si vede di conseguenza come si possa postularne una qualsiasi origine greca.

Forse la ricerca futura, partendo da un più meditato ripensamento delle testimonianze antiche sul saturnio e, specialmente, del passo di Quintiliano, IX 4, 114, giungerà ad accertare una stessa matrice per il *carmen,* la prosa « commatica » e il nostro verso, collocandone la protostoria in un'epoca in cui non era ancora nata quella che Quintiliano chiama *observatio carminis,* e cioè quando non ancora la regola della versificazione era intervenuta a disciplinare il ritmo naturale della frase latina, basato sì sulla quantità delle sillabe, ma anche sull'accento e sull'intensità protosillabica. Accertato questo, si potrà fare la storia dell'evoluzione del saturnio, tenendo per altro presente che non è esistito un unico tipo di questo verso, giacché con *versus* o *numerus Saturnius* si è designato in generale il verso storicamente impiegato in generi poetici disparati, come l'epopea, la poesia gnomica, la satira, e forse l'inno (se quello a *Iuno Regina* di Livio Andronico era in saturni). Assai probabilmente, alla fine delle indagini, ci si accorgerà quanto vano sia stato il lavoro di ridurre i saturni superstiti a schemi quantitativi, l'uno praticamente conguagliato all'altro per l'intervento di puri fatti meccanici, come catalessi, acefalia, *syllabae ancipites,* lunghe prolungate, ecc. Già, a questo proposito, la libertà eccezionale di struttura del primo *colon* avrebbe dovuto mettere in guardia gli studiosi da una schematizzazione quantitativa, spesso eccessiva e tirata per i capelli.

Oltre alla riserva fondamentale sulla validità delle conclusioni del Luiselli, altre ne possiamo fare relativamente ai varii punti della trattazione.

Così, a p. 29 sgg., discutendo la nota pericope di Mario Vittorino, *art. gramm.* III, 17,11 = *GL* VI 138,31 sqq. Keil, l'Autore, riprendendo la vecchia tesi di H. Bergfeld (cfr. *De versu Saturnio,* Gotha 1909, p. 7: « alterum Faunii versus nomen... doctorum grammaticorum redolet officinam »), considera il secondo nome di faunio, attribuito al verso dal solo Vittorino, come l'artificiale prodotto di una scuola di grammatici. Le prove consistono in *argumenta ex silentio* (la testimonianza di Vittorino è un *unicum,* e la menzione del nome « faunio » manca in Varrone, *de ling. Lat.* VII 36, e in *Or. gent. Rom.,* 4, 4, ove sarebbe stata al suo legittimo posto), ma non soddisfano gran che. Intanto, sia detto per amor di esattezza, la fonte immediata è certamente Elio Festo Aftonio (allo stesso modo a p. 21 si sarebbe dovuto dire che è Aftonio a dipendere da Terenziano Mauro, e non Vittorino), giacché, come è noto, l'*ars grammatica* di Vittorino è una trascrizione,

seppur con aggiunte e cambiamenti, dei quattro libri *de metris* di Aftonio. Inoltre niente può escludere che, assai prima che la « grammaticorum officina » approntasse i suoi ferri del mestiere, il verso, posto tradizionalmente in relazione con l'attività vaticinatrice dei Fauni, si chiamasse anche *Faunius* nell'uso corrente: successivamente l'appellativo più illustre, che si ricollegava a Saturno, avrà avuto ragione di *Faunius,* eliminandolo dall'uso. Le pagine che Luiselli dedica a questa questione possono far pensare che egli voglia escludere del tutto una testimonianza perturbatrice, che potrebbe rafforzare la tesi dell'indigenità del verso: se questo si è sempre chiamato *Saturnius,* è più facile sostenere una connessione con metri greci, dato che il dio è giunto in Italia *classe pervectus* (Hygin., *ap.* Macrob., *Sat.*, I 7, 21 = *frg.* 17, 11 Funaioli) e dopo gli *Attica hospitia* (Tert., *apol.* 10,7). La testimonianza di Aftonio-Vittorino, anche se unica, non sembra da scartarsi; se poi nella tradizione grammaticale latina, a cominciare da Varrone, ha prevalso il nome *Saturnius,* non c'è da meravigliarsi soverchiamente, pensando alla tendenza generalmente ellenizzante delle scuole grammaticali latine e considerando che già nel primo secolo d.C. si ha con Cesio Basso la prima affermazione della « grecità » del saturnio.

Nella discussione a proposito dell'appellativo di *versus longus,* che secondo Cicerone, *de leg.* II 27, 68, e Atilio Fortunaziano, *GL VI* 284,6 sq., Ennio avrebbe dato all'esametro (pp. 43-64), è perfettamente giusto affermare che il termine di confronto da cui sarebbe nata questa denominazione non può essere ricercato nella versificazione drammatica giambico-trocaica né, tanto meno, nei *cola* lirici dei drammi, e neppure nel saturnio nella sua integra espressione « metelliana ». Ma non possiamo però condividere la conclusione del Luiselli, che Ennio avesse pensato al confronto tra le quattro unità dipodiche costituenti il saturnio come *Langvers* e le sei unità podiche in cui si articola l'esametro, giacché l'equivalenza dell'unità dipodica a *metron,* caratteristica dei Greci, è assolutamente ignorata dal dramma latino arcaico, e quindi non poteva essere avvertita dal poeta di *Rudiae* neppure nel saturnio. È più logico pensare che, se veramente Ennio ha usato per l'esametro la denominazione di *versus longus* (e la cosa sembra plausibile, in quanto le due testimonianze sopra citate non possono riferirsi a quell'Ennio grammatico, di cui parla Svetonio, *de gramm.,* I), egli abbia preso piuttosto come termine di raffronto l'originario versicolo, e cioè il primo o il secondo *colon* di ogni saturnio, assunti come ben definite individualità ritmiche, le quali nella loro massima *longitudo* erano sempre inferiori all'esametro anche nella sua più ristretta configurazione di dodici sillabe. Che se poi la denominazione di *versus longus* trovava realmente posto subito dopo il frg. 213-217 Vahl.[2], cioè dopo l'accenno polemico all'autore del *Bellum Poenicum,* all'incapacità dei suoi predecessori di ascendere i *Musarum scopuli* e alla sua propria qualità di primo φιλόλογος latino (favorevoli a questa collocazione già l'antico editore di Ennio e Nevio, E. Spangenberg, L. Müller e, tra i moderni, S. Mariotti, *Lezioni su Ennio,* Pesaro 1951, p. 61; contrario invece il Valmaggi), non si può certo inferirne che il confronto tra il versicolo saturnio

e l'esametro implichi di necessità il riconoscimento da parte di Ennio della « quantitatività » del primo; anzi — e questo potrebbe essere un argomento di più contro i « quantitativisti » radicali —, è molto probabile che il disprezzo del poeta per i *versus quos olim Fauni vatesque canebant* coinvolga anche la sostanziale differenza di struttura tra i due versi; accentativo il saturnio, donde l'inevitabile ἀτεχνία di chi lo usa, quantitativo l'esametro.

Un'altra argomentazione, di cui sembra opportuno far notare l'ingegnosità, ma anche l'intrinseca debolezza, è a p. 95 sgg., ove si esamina la pericope serviana di *ad Georg.* II 385 sq. (253,4 Th.): « *versibus incomptis ludunt* » *id est carminibus Saturnio metro compositis, quod ad rhythmum solum vulgares componere consueverunt.* Contro le interpretazioni di L. Santenius (1825), di O. Keller (1883), R. Thurneysen (1885), O. J. Todd (1940), che avevano visto qui la prima testimonianza antica della struttura accentativa del saturnio, il Luiselli, facendosi forte di numerosi passi di Quintiliano, Diomede, Mario Vittorino e Sant'Agostino, in cui appare codificata la differenza tra ritmo, come *materia,* e metro, come *regula,* sostiene che Servio con l'espressione *ad rhythmum solum* ha inteso dire che il saturnio è fondato soltanto su una pura successione di momenti arsici e tetici, non però sistemati e conclusi in ben precise e organizzate delimitazioni, come sono invece i *metra.* Ora, se Servio considerava il saturnio come un libero e indefinito flusso ritmico, perché avrebbe detto *Saturnio metro?* Pertanto le possibilità sono due: o Servio pecca d'incoerenza nell'impiego della terminologia tecnica (ma è più probabile che i « quantitativisti » non abbiano ben capito l'uso terminologico di Servio, come Todd rimproverava a L. Havet), oppure l'*ad rhythmum* non esclude da parte sua la convinzione che il verso avesse almeno alle sue origini modulazione non quantitativa.

C'è da rilevare infine, oltre a qualche imprecisione di minor conto, una notevole *bévue* esegetica, forse *festinandi causa*: a p. 35, riferendosi ad Hor., *epist.* II 2,99-101, dice che ivi Orazio « dà a se stesso *sic et simpliciter* il nome di Alceo e a Properzio quello di Callimaco o di Mimnermo ». A parte il fatto che è cosa parecchio problematica che Orazio alluda qui a Properzio (i sostenitori si basano sul celebre *Umbria Romani patria Callimachi* di Prop. IV I, 64, e anche sul v. 91 della stessa epistola oraziana *carmina compono, hic elegos*), è sfuggito all'Autore lo spirito arguto e mordace del passo, ove, più che attribuire a sé o ad altri il vanto di aver ripreso con pari eccellenza gli atteggiamenti e i motivi dei grandi poeti dell'Ellade, Orazio intende prendere elegantemente in giro i poeti romani suoi contemporanei, i quali non si risparmiavano le adulazioni più smaccate (si vedano soprattutto i vv. 97-98).

Se nella premessa il Luiselli ha formulato modestamente l'augurio che la sua fatica possa in qualcosa giovare, si può riconoscere, a conclusione, che il suo desiderio si è realizzato, nel senso che l'opera si fa pienamente apprezzare, vuoi per la straordinaria abbondanza del materiale di discussione, vuoi anche per il metodo d'indagine. Anche se i risultati a cui perviene non possono chiudere definitivamente la *quaestio* (né d'altra parte questo intende l'Autore, il quale a p. 293, pienamente conscio dell'ardua difficoltà dell'assunto, parla di una « proposta » d'interpretazione),

anche se, a nostro avviso, sarebbe per ora più prudente attenersi ad una posizione di cauta e meditata sospensione di giudizio, tuttavia resta il merito indiscusso del Luiselli di aver raccolto organicamente *in unum* nelle parti dedicate alla problematica antica e moderna una così ricca messe di elementi criticamente vagliati, da rendere molto più facile e spedito il cammino agli studiosi che verranno dopo di lui.

ALDO BARTALUCCI

JUVÉNAL, *Extraits des Satires*, texte, traduction et commentaire précédés d'une introduction par J. HELLEGOUARC'H, « Movimento europeo per la difesa del latino », Catania 1967, pp. 180.

Questo libro merita di essere segnalato sia perché esce in una collana a carattere « pleinement international », diretta da H. Bardon ed E. Rapisarda, che si propone di meglio diffondere fra lettori europei il comune patrimonio dei classici (cfr. p. 5), sia perché il sobrio commento dell'Hellegouarc'h, rivolgendosi di preferenza allo stile, viene incontro a un effettivo sentito bisogno degli studi. Dei pochi commenti moderni su Giovenale i più conosciuti risultano ormai antiquati (J. B. Mayor, A. Weidner, Friedländer, H. L. Wilson), mentre le note esplicative di qualche ottima edizione sono troppo concise o si ispirano troppo al commento erudito del Friedländer (Housman, U. Knoche), i cui maggiori pregi erano nelle notizie di storia del costume. In un'antologia non ampia, ma con utili cenni preliminari, frequenti note a pie' di pagina e apparato critico in fondo, Joseph Hellegouarc'h ha voluto offrirci un'interpretazione globale dell'ultimo poeta satirico di Roma (p. 61), riproponendone alla nostra lettura alcuni « extraits », fra loro collegati, e commentandoli da esegeta sensibile ai valori stilistici.

La scelta da sole quattro satire può veramente sembrare ristretta, dato anche il numero complessivo dei versi accolti (*Sat.* 1, 6, 8, 14, per circa 750 versi), senonché essa corrisponde bene all'idea di Giovenale che l'H. palesa, dietro influssi della critica più recente (Marmorale, G. Highet, A. Serafini ecc.). A parte il proemio, sulle ragioni che impongono al poeta di cimentarsi nel genere satirico (*Sat.* 1, 1-80), gli altri brani sono dalla famosa satira contro le donne (6, vv. 450 circa), o da quelle sulla vera nobiltà (8, 1-70; 211-258) e sui princìpi dell'educazione infantile (14, 1-106), si lasciano cioè ricondurre facilmente all'immagine d'un « moralista » (cfr. p. 33 « car c'est peut-être comme moraliste que Juvénal exprime le mieux sa véritable personnalité... »): niente di male, certo, nel definirlo un moralista, se non fosse che il termine, per eredità dell'estetica crociana, implica di rimando la svalutazione del « poeta » e sembra oggi un'etichetta inutile, a meno di ulteriori distinzioni. Qui dobbiamo lasciar stare il problema, che investe l'opera di Giovenale alle sue radici stesse. Vorrei soltanto dire che l'Hellegouarc'h poteva offrirci un'idea più approfondita e ricca del poeta, se avesse compreso nella scelta qualcuno dei brani in cui maggiormente vibra la personalità individua dell'Aquinate col proprio tumulto di passioni, esperienze vissute, ideali (*Sat.* 3, 5, 7, ecc.), per quanto essa vada poi evolvendosi dal gusto beffardo e mordace che anima le prime satire, dov'è sorretto da vigorosa fantasia rievocativa, verso un più raccolto e sbiadito impegno etico. Al-

meno il nostalgico finale della *Sat.* 3 avrebbe giovato ad integrare la scelta. L'addio di Umbricio è come la voce della coscienza, d'un *alter ego* che ritorna felicemente alla sanità primigenia dei padri mentre l'ambizioso poeta non riesce più a salvarsi, ormai travolto nella bolgia dannata di Roma (*urbs caput morbi*).

Sulle varie questioni biografiche, culturali e artistiche, esposte nell'ampia introduzione (pp. 11-57), l'Hellegouarc'h si attiene in genere con equilibrio a Gilbert Highet, collocando giustamente la data di nascita del poeta verso il 60 d.C., ad Aquino (che però non avrei detto « municipe de Campanie »: quando vi nacque Giovenale, Aquino era entrata da tempo a far parte del *Latium adiectum*, cfr. Strab. V 3, 9), e soffermandosi alquanto in particolare sul discusso esilio. Anch'egli propende a credere che Giovenale dovett'essere esiliato sotto Domiziano nel 93, non in epoca adrianea (come vuole da ultimo A. Michel), e che di ritorno a Roma dopo il 96, libero ma senza più i suoi beni confiscati, s'era deciso quasi conseguentemente « à se lancer dans la satire » (p. 14 s.). Quanto ai beni, il solo concreto motivo per attribuirgli proprietà terriere deriva purtroppo dall'assurda esegesi di *Sat.* 6, 55 s., come vedremo. Ma più sorprende tanta fiducia nelle notizie delle *Vitae* antiche sull'esilio, pur mezzo secolo dopo che studiosi di vaglia, ignorati dall'Hellegouarc'h (J. Vahlen, Fr. Villeneuve, P. Wessner), ne hanno chiarito le molteplici contraddizioni nell'unico modo possibile, ossia per sviluppo di dati leggendari. Anziché far credito, mediante nuovi ed artificiosi tentativi, a siffatto coacervo di notizie delle *Vitae*, che sono fondamentalmente in rapporto autoschediastico con le satire, varrebbe la pena d'indagare piuttosto come quella leggenda dell'esilio potette nascere ed affermarsi: la progressiva fortuna di Giovenale presso scrittori ecclesiastici e sincretisti del IV-V sec., da Lattanzio a Claudiano, Girolamo, Eutropio d'Aquitania, Prudenzio, ecc. (ai quali lo avvicinava anzitutto il forte senso d'una società corrosa dai vizi, l'ansia di risanarla), deve aver favorito il sorgere delle prime fantasie, tendenti a circonfonderlo nell'idealizzata luce di vittima, sotto un tiranno persecutore. Il coevo processo della fortuna di Virgilio, Seneca, Stazio dimostra che l'epoca tardo-antica avvolse volentieri nelle leggende più idealizzatrici, in senso cristiano, le figure dei classici adatti, ciascuna secondo che le loro opere davano comunque appiglio; né sarebbe il caso di rammentarlo, se l'Hellegouarc'h non tendesse a scorgere nel presunto esilio di Giovenale la causa prima della sua maturazione di poeta, anzi l'intima chiave per capirne la satira. Ciò significa costruire sulla sabbia, insomma su dati leggendari che, al vaglio critico, risultano quanto mai infidi.

Nei successivi paragrafi si discute della sincerità, pur nell'enfasi declamatoria, e del realismo pittoresco di Giovenale in satira dei costumi e quadri storici, quindi delle sue meditate idee politico-civili, etiche e religiose (pp. 24-40), dove fra l'altro l'editore torna a definirlo « un conservateur obstiné », in polemica col Marache (p. 32). Giusto rilievo, insolito nella critica precedente, mi sembra venga dato con il Beaujeu al suggestivo monoteismo di marca stoica che si traduce in scoperta del divino così nella natura, arcana e vigile, come nel fondo inquietante di ogni coscienza morale (cfr., per es., *Sat.* 8, 149 s. *sed luna videt, sed sidera testes...*): qui abbiamo, si può dire, non solo una ragione precipua della fortuna di Giovenale nella tarda latinità cristiana, nel Medioevo e nella Controriforma, ma proprio fermenti di un'etica nuova e moderna, in anticipo sul pensiero dei Padri ecclesiastici. I punti sui quali meno sarei d'accordo con l'Hellegouarc'h, ancora troppo credulo com'è

nel programma-manifesto del poeta di non aggredire che i morti (*Sat.* 1, 170 s.), riguardano la sostanziale aderenza delle satire, per me assai più profonda, ad una sofferta realtà storica *in fieri* e da correggere. Egli certo riconosce congiunto in quel programma un felice criterio d'arte del « peintre d'histoire », indugia però a scagionarlo dalle possibili accuse di codardia (p. 17 « il n'y a aucun scandale à admettre que Juvénal a eu peur... »), piuttosto che insistere sulla capacità di esprimere attraverso vecchie cronache un monito sferzante agli uomini del proprio tempo. Il pregiudizio d'una satira astratta e falsa, in quanto rimossa dai vivi, domina tenace nella critica degli ultimi decenni (si veda specialmente E. V. Marmorale, *Giovenale*, Bari 1950², pp. 58, 61 e *passim*), anche se oggi comincia a dimostrarsi per quel che è, semplice frutto d'una lettura rimasta in superficie. Come sia necessario reagire a pregiudizi del genere vedremo sommariamente più avanti, quando risulterà meglio definito il posto che occupa l'Hellegouarc'h nell'odierno panorama critico. Ora è bene far cenno dei pregi sicuri di questo libro, i rilievi su lingua e stile, metrica, effetti retorici. Non mi riferisco tanto all'introduzione, che tuttavia vi dedica alcuni notevoli paragrafi (pp. 40-47), prima di chiudersi con opportune notizie sulla storia del testo e il ' Nachleben ' di Giovenale (p. 50 ss.), quanto alle osservazioni sparse nel commento. Voci proprie della lingua dei rapporti sociali, anche se talvolta sembrerebbero ovvie, vengono chiarite nelle loro precise sfumature semantiche (*amicus*, *perditus*, *potens*, *vulgus*...), illuminando di riflesso i contesti: si avverte qui competenza specifica dell'H., di cui è ben conosciuta, del resto, una preziosa e fondamentale monografia al riguardo (*Le vocabulaire latin des relations et des partis* ecc., Parigi 1963) che andrebbe solo proseguita per l'età imperiale. Ma non meno frequenti e acute sono le note che commentano fatti metrico-stilistici, segnalando per esempio il valore espressivo di ' enjambements ' (*Sat.* 1, 8-11, in parodia del tono epico), o d'una dieresi bucolica (*Sat.* 6, 53; 6, 252), nonché assonanze, parallelismi, ossimori, ecc. Ognuno sa quanto aiutino a intendere un poeta antico. Si consideri, per fare un altro esempio solo, « l'abondance des *l* et des *i* » che determina « une sorte d'allégresse ironique » in *Sat.* 6, 118 s. (*... cucullos linquebat comite ancilla non amplius una*), e la sfrenata lussuria di Messalina, già in codesto uscire festoso dalla reggia verso il lupanare, risulta cinica e abietta. I commenti francesi, sotto la benefica influenza delle ricerche d'un Marouzeau, riescono spesso apprezzabili per sensibilità a certi valori formali dell'espressione, e poco importa che càpiti semmai di vederne troppi; nel caso del nostro poeta mancavano, per giunta, adeguati sussidi orientativi, non potendosi ritenere tale il mediocre studio di J. G. Scott (*The grand Style in the Satires of Juvenal*, Northampton Mass. 1927), sicché l'Hellegouarc'h ha svolto anche lavoro di prima mano, portando contributi tanto più meritorii. Sul piano dei procedimenti retorici, un valido risultato fornito dall'analisi concerne l'impiego della ' pointe ' inattesa e paradossale, che di rado sta a sé nella chiusa del periodo. Di solito, quando « une tirade simple, grave et passionnée se termine sur une réflexion inattendue, cocasse ou triviale », può dirsi in effetti che « c'est là procédé de chansonnier qui détend tout de suite l'atmosphère... » (p. 43, cfr. 77 n.), salvo che nuovi bruschi cambi di livello stilistico non servano a suscitare altra tensione negli uditori.

I passi interpretati in maniera discutibile o, secondo me, inesatta sono pochi, nonostante che il testo di Giovenale abbia le sue difficoltà improvvise nella dizione,

com'è noto, e sia campo aperto ad esegesi controverse. Mi soffermerò sui casi per varia ragione più interessanti, nella fiducia di far progredire in qualche modo la ricerca.

*Sat.* 1, 56 s. *doctus spectare lacunar, / doctus et ad calicem vigilanti stertere naso* non andava reso con « ... habile aussi à ronfler devant son verre d'un nez qui seul est éveillé ». Quel *vigilanti stertere naso* significa che l'uomo è in realtà del tutto sveglio, altrimenti si capisce meno il *doctus* e sfuma la corrispondenza necessaria con *spectare lacunar.* Un marito compiacente era descritto già nella stessa posa da Lucilio (cfr. Fest., p. 173 M. *quod simularet dormientem, quo impunitius eius uxor moecharetur*), restando in séguito figura comica di stampo semiproverbiale (*Anth. Pal.* XI 4, 1 s. βέγχει καὶ τρέφεται, che H. Beckby traduce senza intendere, ma vuol dire « russa e si pasce, *scil.* coi proventi della moglie »; cfr. Plut., *Amat.* 16, 22 s. con la battuta di Cabba, marito compiacente per Mecenate, che richiama appunto Lucil. 148 Terz.-Mar.). A trarre nel facile inganno l'Hellegouarc'h sarà stata la concordanza di *vigilans* con *nasus,* senonché Giovenale adopera volentieri enallagi del genere (cfr. *Sat.* 2, 170 *praetextatos... mores*, per *mores praetextatorum*; 3, 275 *vigiles... fenestrae*, ecc.), come aveva fatto vedere già il Friedländer col nostro ed altri numerosi passi.

*Sat.* 6, 55 ss. *magna tamen fama est cuiusdam rure paterno / viventis? vivat Gabiis ut vixit in agro, / vivat Fidenis, et agello cedo paterno.* Pur trovandosi in contesto che dipende dal perduto *De matrimonio* di Seneca (cfr. Hieron., *Adv. Iovin.* I 47 ss.), il passo porta l'impronta dell' 'humour' di Giovenale, nella replica a chi obiettava esserci tuttavia una donna in fama di onestà, rimasta a vivere nella campagna paterna. L'ultima frase viene così tradotta dall'Hellegouarc'h: « ... qu'elle vive à Fidènes comme elle a vécu à la campagne, et je renonce à ma petite propriété familiale ». Nessuna parola di commento aggiunge in nota l'H., tranne che « il s'agit sans doute » d'una proprietà di Giovenale ad Aquino (p. 88). Difatti quei molti studiosi dal Weidner allo Housman ed a Pietro Ercole, dal Friedländer a U. Knoche, al Frassinetti secondo cui il poeta era proprietario di terreni, se non anche di ville e case (a Roma, ad Aquino, a Tivoli!), si basano essenzialmente sul passo in questione, mancando ulteriori indizi decisivi (giacché, da soli, niente provano *Sat.* 11, 65 e 190; 12, 87); bisogna però riconoscere con il Ruperti, G. Highet (*Juvenal the Satirist*, Oxford 1954, p. 237) e pochi altri che lo stile riuscirebbe singolarmente duro, se con l'agg. *paternus* s'indicasse dapprima un podere della ragazza (v. 55) e, appena due versi dopo, uno del poeta. Di qui svariate proposte contro l'esegesi più diffusa, la quale intanto, accolta senza riserve da Schanz-Hosius II (1935), p. 567, è rifluita man mano come notizia sicura anche nelle nostre storie letterarie (Marchesi, Terzaghi, Rostagni, ecc.). Neppure manca chi correggerebbe il testo. In favore della vulgata, per così dire, lo Housman sostituiva al *paterno* del v. 55 un *Pedano*, ingegnoso quanto gratuito, Fr. Leo congetturò senza molto frutto *agello* <*ego*> *cedo* e il Thierfelder (« Hermes » 1941, p. 317 s.) ravvisa nel *cedo* dei codici una corruttela di *credo*, inverosimilmente. La via giusta è secondo noi quella ch'era preferita già dagli scoliasti, nella sostanza (« concedo et in agro castam fuisse »), ed è ora condivisa dallo Highet. Occorre soltanto chiarire in sede esegetica valore e sintassi del verbo *cedere*, un problema che lo Highet lascia nel vago, limitandosi a supporre l'uso di *cedo* per *concedo.* Un tale impiego del 'simplex pro

composito ' è certo possibile in teoria, anche se gli esempi da lui addotti a riprova sono eterogenei (*stillo, scribo* per *instillo, inscribo*; più utile Tac., *Ann.* XII 41 *et Caesar adulationibus senatus cessit, ut...* ); il fatto è che disturba, nel contesto, dover allora sottintendere *castam fuisse*, o qualcosa di simile. Dopo minuziosa analisi polemica delle ipotesi altrui, di recente E. Flores in « Annali fac. Lettere e filos. Napoli » X (1962-63), pp. 29-32, ha proposto una nuova e più deplorevole congettura, *<ac>cedo*, di cui non è facile capire i vantaggi. Alla bibliografia ch'egli discute si aggiunga per compiutezza J. Gil Fernandez, « Emerita » 1958, p. 77 s. (*cedo* starebbe per *concedo*, sottinteso un altro *ut vivat*), mentre possono essere ignorati, siccome del tutto inconcludenti, R. Helm, « Philol. Woch. » 1936, col. 651, e H. Heubner, « Hermes » 1965, p. 353 s.

Intuito e perduto di vista più volte, come suole accadere, il valore esatto del nostro *cedo* andrà spiegato nell'ambito di linguaggio usuale. Dal senso base di « cedere, dichiararsi sconfitti » il verbo sembra passare non raramente, anche in virtù delle connesse immagini di galateo e sportive, ad esprimere l'idea metaforica d'un « inchinarsi dando preminenza, riconoscendone la superiorità, i pregi, ecc. » dinanzi a persona o cosa qualsiasi. A parte le espressioni classiche del tipo *cedere fortunae* (Sall. *Cat.* 34,2), *caelestibus* (Cic., *De nat. deor.* II 153), ed alcuni usi prediletti di Marziale che risentono del ' sermo circensis ' (IV 57, 10; V 63, 4; VII 28, 3 s., ecc.), si pensi all'epigrafe di Faustino da poco scoperta a Sperlonga, nel ninfeo della villa di Tiberio (v. 1 ss.): *Mantua si posset divinum reddere vatem, / immensum miratus opus hic cederet antro / atque dolos Ithaci... / ipse fateretur nullo sic ca[rmine fingi* (per il testo cfr. W. Buchwald, « Philologus » 1966, p. 287), dove l'epigrammista senza dubbio ha voluto dire che finanche Virgilio, se tornasse al mondo, resterebbe ammirato (*cederet*) dinanzi a quella grotta con le sue sculture. Dunque sarà da tradurre, per es. con P. Aporti (*Le sedici satire di D. Giunio Giovenale*, Milano 1909, p. 101): « e al campicel paterno allor m'inchino »; ironia si esprime altresì nella ripresa del concetto mediante *agellus*, dopo *rus* e *ager*, essendo i diminutivi dell'Aquinate per lo più sarcastici. Chi interpreta nell'altro modo deve postulare oltre tutto un curioso, ridicolo genere di scommesse non altrimenti noto dagli antichi (cf. Knoche, *ad loc.*: « ich wette um mein Gütchen..., dass... »). S'intende che la somiglianza con diverse frasi tecniche della sfera commerciale, in cui *cedo* seguìto dall'ablativo significa « mi ritiro da, non accampo più diritti su... » (per es. Cic., *Mil.* 75 *sibi hortorum possessionibus cessisset*), ha tutta l'aria di essere voluta dal poeta, ma solo per gusto del ' calembour ' (cfr. sùbito prima, v. 53 s.: *unus... vir sufficit? Ocius... oculo contenta sit uno*), cioè di quei doppi sensi incidentali che, a leggere con attenzione, risultano pure caratteristici delle sue satire.

*Sat.* 6, 483 s. *longi relegit transversa diurni / et caedit.* È la matrona isterica, quella che si diverte a far picchiare gli schiavi pur mentre lei si occupa d'altro, ascolta le amiche, esamina l'aureo ricamo d'un suo vestito o, appunto, *longi relegit transversa diurni.* Dopo aver tradotto « tandit qu'elle parcourt les longues lignes du journal », l'H. annota: « sans doute pas ' compte journalier ' comme le pense Friedländer et le disent les scoliastes, mais journal » (p. 119). Si tratta di una ipotesi nuova e seducente, non so quanto probabile. Per solito i Romani indicavano il giornale con *acta diurna*, anzi qualche volta bastava una soltanto delle due parole, a rendere il concetto (cfr. *Sat.* 2, 136 e 9, 84; Tac., *Ann.* XVI 22; Suet., *Cl.* 41, 6, ecc.), sem-

pre che l'espressione, intera o ellittica d'un termine, fosse però al plurale; diverso è il caso del sostantivato *diurnum*, che sarà quindi prudente considerare piuttosto sulla linea degli scoliasti (« ratiocinium diurnum »; cfr. Sen., *Epist.* 123, 10 col gr. ἐφημερίς di Plut., *De vit. aere al.* 5,3 e papiri), ossia nel senso di foglio dei conti giornalieri, domestici, scritto per la circostanza a righe *transversae* di piena pagina e non su colonne, dato il gran numero delle voci. Intendono così la maggior parte degli studiosi di Giovenale (e J. B. Hofmann, *Thes.* V 1641), differenziandosi solo per sfumature nel tradurre: pedante nell'aderenza al valore tecnico lo Knoche (« sie prüft ihres Hauptbuches vielfache Summen »), troppo libero G. Vitali, meglio il disinvolto De Labriolle. D'altronde mi sembra fondata la ricerca di un'alternativa a tale esegesi. Se infatti gli schiavi vengono maltrattati da una padrona che rivede i conti del giorno, e può attribuire loro ogni responsabilità di sprechi e sbagli, il suo comportamento sarebbe abbastanza naturale, non difforme da scene realistiche che conosciamo dall'epigramma (Asclep., *Anth. Pal.* V 181, 5 s., per es.), dal teatro, ecc. Ma nel passo della satira, perché l'immagine di chiusa risulti comica in crescendo, si desidera che la donna abbia tutt'altro per la testa, standosene occupata in qualcosa che ancor meno ne giustifichi la brutalità verso gli schiavi. Che si indichi con *diurnum* il « programma della giornata », una sorta di agenda degli impegni mondani e del ' ménage ' familiare? I glossari rimandano anche ad ἐφημερίς, un termine che designa registri dei conti, diarii, giornali, ecc. (« calendario con oroscopi » in *Sat.* 6, 574, cfr. Amm. Marc. XXVIII 4, 24; « cronaca della giornata » in Auson., *Praef.* 2 tit.), ma comunque, secondo i glossari, dei fogli « in quibus cotidiani actus scribi solebant »; e che *actus* equivalga talvolta pure ad *officium*, *agendi ratio, negotium* è sostenibile almeno nel linguaggio burocratico tardo, dal I-II secolo in poi. Terrei anzitutto presente Suet., *Aug.* 78, 1 (*donec residua diurni actus... conficeret, ad multam noctem permanebat*), inoltre Traian. *ap.* Plin., *Epist.* X 28 e 97, 1.

*Sat.* 8, 36 s. (*canibus pigris...*) *nomen erit pardus, tigris, leo, si quid adhuc est / quod fremat in terris violentius.* Il poeta sta esemplificando a proposito della vera nobiltà, che non dipende dal nome (cfr. v. 20 *nobilitas sola est atque unica virtus*), allo stesso modo che potremmo chiamare leopardo, tigre, leone i cani più fiacchi e malandati, senza per questo mutarne l'indole: un'appassionata, vivace tematica che renderà celebre la satira, riecheggiata fra l'altro da Girolamo (*Epist.* 40, 2) e nel *Convivio* dantesco. Anche l'Hellegouarc'h, d'accordo con la maggioranza degli interpreti, riferisce *adhuc* a *violentius* (Villeneuve: « plus formidable encore »; Knoche: « noch gefährlicher »), traducendo così tutta la frase: « on donnera le nom de léopard, de tigre, de lion ou de tout autre animal au monde qui rugisse d'une façon plus terrible encore » (p. 149). Sull'equivalenza del *si quid* al valore di *quodcumque*, che è stile della buona classicità (cfr. anche *Sat.* 5, 126; gr. εἴ τις per ὅστις), non vengono affacciati dubbi. Quel che lascia comunque perplessi è il vedere *adhuc* riferito al lontano *violentius*, contro l'uso linguistico di Giovenale: nei tredici esempi delle satire, infatti, *adhuc* non si trova mai con un comparativo. L'unico a rendersi conto di ciò, il Weidner (nella sua ediz. di Lipsia 1889², p. 166), intese *adhuc* nel senso di « dazu, ausserdem » rinviando a *Sat.* 6, 502 s. (*tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum / aedificat caput*). Neanche il Weidner mi soddisfa. Credo che, più in armonia con la ' Stimmung ' del passo, bisognerà restituire al nostro

*adhuc* significato temporale senza disgiungerlo dal suo verbo (cfr. *Sat.* 3, 215; 10, 116): « qualunque essere esista ancora sulla terra, che frema più violentemente ». E il valore ipotetico della formulazione (*si quid*) non sarà del tutto obliterato. S'intravede così il fondo amaro della similitudine, vagamente allusiva ad una corrotta società conformistica in cui pochi cittadini ormai, se pur vi sono, osano sdegnarsi e insorgere ribellandosi. Non è casuale che cominci subito dopo il monito a Rubellio Blando (v. 39 ss.), personaggio simbolico di una *nobilitas* degenere.

*Sat.* 8, 57 ss. *nempe volucrem / sic laudamus equum, facili cui plurima palma / fervet et exultat rauco victoria circo.* È sempre il discorso sferzante a Rubellio, dove nella generosità dei migliori cavalli da corsa, secondo precettistica del maestro Quintiliano (cfr. *Inst.* II 20, 8 s.), Giovenale addita un esempio di *virtus* autentica e non degenere. Molti interpreti considerano *palma* nominativo, accordato al vicino *plurima* per dire « numerose palme di vittoria » (Villeneuve, Knoche, E. Barelli ecc.); ma osserva giustamente l'Hellegouarc'h che al verbo *fervere*, in tal caso, mancherebbe un senso perspicuo. Egli preferisce quindi intendere « applausi », partendo dal significato base di *palma* come palma della mano (per es. Petr. 95,4, o Iuven., *Sat.* 13, 128, che tuttavia non sono mani battute fra loro!), e tradurre nella maniera divulgata dal Weidner: « ...nous faisons l'éloge d'un cheval rapide qui, par sa facilité, met en effervescence les multiples spectateurs qui l'applaudissent et fait bondir le cirque qui s'enroue à acclamer ses victoires » (p. 151). No, il rimedio è peggiore del male. A chiarire la sintassi dell'intera frase dopo *equum*, basterà soffermarsi un momento su *facili*, donde saranno nati gli equivoci: altrove poteva certo essere un dativo col senso pregnante di « facilis ad cursum » (Th. Farnaby), ma qui deve trattarsi dell'attributo in ' Sperrung ' di *palma*, per ragioni sia della tecnica formale che di senso. Non avrebbe forza unito al semplice *cui*, in luogo dell'avverbio *facile* (cfr. *Sat.* 3, 227 e 4, 63), né d'altronde *palma*, o *palma fervet* indica mai l'applaudire. Dunque si dovrà unire *facili* con *palma* in ablativo e nel senso di « palma della vittoria, premio, ricompensa » (Catull. 62, 11 *non facilis nobis... palma parata est*; cfr. Iuven., *Sat.* 11, 186 *dubiam... palmam*): è noto che agli aurighi vincenti nel circo venivano offerte, secondo il numero delle vittorie, palme e corone (Phaedr., *App.* 19, 1 *equum... multis palmis nobilem*; *Cod. Theod.* XV 7, 6 *palmarum numero gloriosum et... victoriis nobile*), e che ad esse poi corrispondeva una somma in danaro (cfr. Suet., *Nero* 5, 2), spesso fonte di nuovi divertimenti pubblici (*Cod. Theod., ibid.*). Si deve allo Housman aver sostenuto bene l'esegesi giusta, richiamando per l' ' ordo verborum ' *Sat.* 8, 207 s. (*de faucibus aurea cum se / porrigat et longo iactetur spira galero*) ed altri passi di Giovenale, Manilio ecc. Nel nostro resterà da notare che il soggetto dai termini così distanziati (*plurima* e *victoria*), grazie pure all'intreccio della sintassi, riesce forse espressivo di quella velocità turbinosa ed entusiasmante del corsiero, che anche il ' rejet ' del v. 61 seguìto da bisillabi, dattili, sinalefi (*cuius / clara fuga...*) sembra voler rendere. La personificata *victoria* è in sostanza il tifo degli spettatori che vieppiù si accende, rimbombando nel circo per il vincitore (su *fervet* cfr. Ovid., *Met.* VII 263; Lucan. IV 250), ed a personificarne qui il concetto, data la popolarità dell'antica dea *Victoria* (Cic., *De nat. deor.* II 61), avranno influito altresì usi cultuali propri di feste circensi.

Dicevo innanzi del pregiudizio d'una satira lontana dai vivi, e perciò vuotamente retorica, falsa. Specie la critica idealistica si è lasciata giuocare in realtà dall'affer-

mazione del poeta ch'egli intendeva prendersela coi morti, sicché dal Marmorale in poi grava sugli studiosi l' ' impasse ' causata da quel pregiudizio. Agivano di rincalzo a siffatta critica, del resto, i risultati della ' Quellenforschung ' positivistica d'un De Decker, il quale, esagerando nelle satire l'entità dei luoghi comuni scolastici, cioè d'un bagaglio avulso dalla vita e declamatorio, aveva finito col seppellirvi dentro il volto, la personalità, gli spiriti autentici dell'Aquinate che si manifestano, fra l'altro, proprio nella reazione beffarda ai luoghi comuni. Di questa critica risente parecchio anche l'Hellegouarc'h, magari senza volerlo, allorché imposta la difesa del poeta sulle attenuanti della « paura », o sul gusto rievocativo di vicende antiche (pp. 16 s., 33; cfr. però 29 s.).

La via da battere dovrebb'essere un'altra. « Orazio, Giovenale, Persio e tutti i satirici di questo mondo » — ripeteva il Carducci con Giuseppe Giusti, a proposito del Parini — « sono abbarbicati ai loro tempi come l'edera al muro, né potrebbero esserne divelti senza lasciarvi gran parte delle radici e rimanerne tutti rotti e sfrondati » (vol. XVII dell'ediz. naz., Bologna 1939, p. 87). Si tratta per Giovenale di cogliere il presente, l'attualità viva dietro le sembianze del passato, e non tuttavia col semplicismo di chi pensa a « cover-names » (cfr. B. Baldwin, « Athenaeum » 1967, p. 304 ss.), bensì indagando i termini del dibattito ideologico che, volta per volta, affiora negli squarci più sofferti: il monito a Rubellio Blando sulla vera nobiltà, per esempio, rimane astratto finché non viene compreso nel quadro che il poeta delinea in prosieguo (*Sat.* 8, 79 ss.), anche con punte polemiche verso Tacito, delle esigenze sociali contemporanee di Roma e delle province; allo stesso modo che si rischierà sempre di fraintendere la satira del rombo, dove protagonisti comico-tragici più di Domiziano sono gli undici adulatori pallidi del tiranno, non considerandola in rapporto col problema traianeo di natura e funzioni del ' consilium principis '. È nella misura in cui avremo presente l'*humus* storica e culturale donde germoglia la satira dell'Aquinate, che sarà lecito capire il tormentoso slancio reattivo dell'*indignatio* alla crisi circostante, e quindi confidare oggi nella rivalutazione di una poesia altrimenti soggetta a nuove inique condanne. Ma a parte le riserve che ci è sembrato utile esporre, per concludere, il commento dell'H. segna un passo avanti nell'insieme e soprattutto nelle nostre conoscenze del linguaggio poetico di Giovenale, agevolandone la lettura anche per il pubblico degli specialisti.

VINCENZO TANDOI

S. HARRISON THOMSON, *Latin Bookhands of the Later Middle Ages 1100-1500*, Cambridge University Press, Cambridge 1969. Pp. XIV, tavv. 132.

I progressi nel campo degli studi sulle scritture greca e latina, soprattutto da Ludwig Traube in poi (e specialmente in questi ultimi decenni), hanno affidato alla paleografia, si sa, il compito preminente di una conoscenza « piena, storica, critica, e critica perché storica » del fenomeno grafico (A. CAMPANA, *Paleografia oggi*, in *Studi Urbinati*, n. s. 41 [1967], p. 1023), in relazione alla più vasta realtà culturale e sociale di cui è espressione. Ma la paleografia riveste anche l'insopprimibile ruolo — più modesto e volgarmente più noto — di ancella di altre discipline, storiche filologiche o giuridiche, ed in questa seconda funzione essa allarga considerevolmente i

suoi confini uscendo dalle strette di ricerche meramente specialistiche: leggere scritture antiche interpretandone correttamente segni diacritici, abbreviazioni e nessi, datarle e localizzarle sono esigenza di qualsiasi studioso abbia a che fare con manoscritti. Ed è proprio alle esigenze del più vasto pubblico dei non-specialisti, dei cultori quindi di altre discipline che è destinata la raccolta di scritture latine librarie di S. Harrison Thomson: « workers in the classical heritage, in canon and civil law, in economics, philology, the vernacular languages and literatures, in church history and intellectual history... » (THOMSON, p. VII).

La scelta del periodo (1100-1500) è senz'altro felice sotto il profilo e grafico e culturale: si tratta, infatti, di quell'età nella quale la scrittura latina muovendo dalla dissoluzione della minuscola carolina giunge, attraverso le così varie manifestazioni gotiche (librarie, cancelleresche e notarili), alla *littera antiqua*; scritture, tutte, che si riportano ad un periodo di intensissima vita spirituale, qual è quello del basso medioevo, caratterizzato da un generale rifiorimento degli studi e strettamente legato al sorgere delle grandi Università. Nell'opera del Thomson figurano, riprodotti in grandezza originale, fogli di ben 132 manoscritti datati del periodo in questione, raggruppati — notevolissimo merito del volume — per territorio di origine (o meglio di educazione scrittoria dell'amanuense) secondo le cinque aree grafiche maggiori dell'Occidente medievale, Francia Germania Italia Britannia Iberia. Precise sono le notizie annesse alle tavole (le quali, per di più, risultano quasi tutte tecnicamente ben riuscite): dopo i dati relativi ai caratteri estrinseci del codice (segnatura, materia scrittoria, misure, numero dei fogli, mani se più d'una) si incontrano le indicazioni riferentisi al contenuto, allo scriptorium o almeno all'area di origine, allo scriba riportando le sottoscrizioni o note dalle quali le indicazioni stesse si desumono. Non mancano inoltre noterelle descrittive che delineano le caratteristiche grafiche più individuanti dei manufatti riprodotti, soprattutto in relazione all'area di provenienza (o di educazione dello scriba); vaga e pressoché inesistente risulta, invece, la nomenclatura delle scritture rappresentate, ma bisogna tener conto dell'estrema difficoltà di un'impresa del genere per le minuscole dalle tardo-caroline alle umanistiche, specialmente per le « gotiche »: nonostante gli sforzi di Bernhard Bischoff, Gerard Isaac Lieftinck, Giulio Battelli (*Nomenclature des écritures livresques du IXe au XVIe siècle. Premier colloque international de paléographie latine. Paris, 28-30 avril 1953*, Paris [1954]), la questione resta tuttora aperta; da evitare, in ogni caso, era l'appellativo di « romanica » attribuito dal Thomson (« romanesque ») a scritture di transizione tra carolina e « gotica » (appellativo, del resto, già rifiutato dal Bischoff, op. cit., pp. 13-14). Manca, e sarebbe stata di gran lunga opportuna, una sezione dedicata alla bibliografia. Ogni tavola è corredata dalla trascrizione di una ventina di righe.

Non mi par dubbio che per i cultori della paleografia come scienza ausiliaria il bel volume del Thomson potrà costituire uno strumento di lavoro di sicura utilità per esercizi di lettura, confronti e verifiche di datazioni e localizzazioni di manoscritti: essi potranno trovarvi un'ampia selezione di quelle scritture così varie e articolate che riverberano la complessa realtà culturale del basso medioevo, in particolare una congrua serie di minuscole di transizione, un'accorta scelta di manifestazioni nazionali della « gotica » (tra le quali qualche testimonianza di *litterae universitariae*, ma di queste si poteva dare una più larga esemplificazione), un buon numero

di scritture librarie di origine documentaria o di compromesso, mani di dotti (di speciale interesse quelle di Tommaso d'Aquino e di Francesco Petrarca), esempi di *littera antiqua*. La scelta è ben operata anche in relazione al contenuto dei manoscritti: vi figurano testi letterati classici e medievali, opere storiche e filosofiche, testi sacri, commenti. Il Thomson può ritenersi, di conseguenza, opera di indispensabile consultazione nei limiti assegnatigli, anche perché sui fenomeni e i tipi grafici del basso medioevo manca quella ricchezza di studi sistematici e quindi di mezzi di lavoro reperibile, invece, sulle scritture altomedievali.

Il volume, si è detto, non è destinato al paleografo, e del resto strumento di lavoro sufficiente per lo specialista non potrebbe essere una raccolta soltanto di « Bookhands », e sia pure di un periodo in cui nella prassi libraria entrarono largamente scritture di origine o di ispirazione documentaria (come può vedersi sfogliando le tavole dello stesso Thomson): una conoscenza piena, storica, critica delle forme grafiche non può essere attinta, infatti, che in una paleografia totale, giacché in questa soltanto può cogliersi il momento essenziale della genesi di una scrittura libraria anche in quei casi nei quali essa è o il risultato di un processo calligrafico operato su forme corsive della prassi cancelleresca o notarile o il prodotto di una osmosi tra scritture documentarie e precedenti scritture librarie formate. Lo specialista, tuttavia, è stimolato a cogliere — attraverso testimonianze di particolare interesse riprodotte nella raccolta — taluni dati più specificamente relativi al fenomeno grafico nel suo storico svolgersi e nel suo vario manifestarsi tra i secoli XII-XV.

L'attenzione del paleografo è richiamata in modo speciale dalle tavole dedicate alle minuscole che segnano la fase di transizione dall'età scrittoria carolina alla gotica: si tratta di scritture caratterizzate soprattutto dalla tendenza, dove più dove meno accentuata ma ovunque diffusa, ad un ductus esageratamente calligrafico, manierato, che porta alla graduale modificazione del tratteggio nel senso di uno spezzamento di cerchi ed occhielli. Il Thomson, nel raggruppare in relazione all'area scrittoria d'origine manoscritti datati, permette — sia pure nei limiti di una scelta necessariamente esigua rispetto alla produzione libraria dell'epoca — certe osservazioni relative, appunto, alla diversa articolazione territoriale del passaggio dalla carolina alle manifestazioni gotiche. E così sembrerebbe che in Italia il nuovo gusto non si sia affermato prima della fine del secolo XII: in codici quali Parigi, Bibl. Nat., nouv. acq. lat. 1772 del 1155 (tav. 59) o Parigi, Bibl. Nat., lat. 16528 [olim Sorbonne 1393, 709] del 1188 (tav. 60) si incontrano scritture sostanzialmente caroline, pur se con certe vocazioni goticheggianti; è da tener conto, tuttavia, che in Italia il trapasso tra le età grafiche carolina e gotica appare più sfumato e meno definibile — anche sotto il profilo cronologico — che altrove, in quanto, si sa, le forme conservarono sempre la loro fondamentale rotondità, il loro tratteggio pacato ed arioso. In Francia, invece, già in manoscritti dell'inizio del XII secolo, Parigi, Bibl. Nat., nouv. acq. lat. 2195 del 1105 (tav. 1) e Londra, British Museum, Add. MS 16979 del 1129 (tav. 2), si può chiaramente osservare una decisa tendenza allo spezzamento dei tratti: la prima asta della *u* e l'ultima della *n* inclinano ad acutizzare le loro curve, la *o* si avvia a perdere la forma circolare per assumere quella a losanga arrotondata, le curve della *c* e della *e* e gli occhielli della *b* e della *d* tendono ad appuntirsi in basso: tutte caratteristiche che preludono alla « gotica ». Intorno allo

stesso periodo i medesimi stilemi compaiono e vanno fissandosi anche in Britannia, come può osservarsi nel codice di Cambridge, St. John's College, A 22 del 1132 (tav. 84); laddove, invece, in Germania la carolina, pur se ormai con tratteggio manierato e forme pesanti e serrate, persiste con i suoi fondamentali caratteri nella gran parte delle manifestazioni scrittorie fin oltre la metà del secolo XII e, parrebbe, fino all'inizio del XIII: ne sono prova manufatti quali i codici di Monaco, Staatsbibl., lat. 7804 [olim Indersdorf 404] del 1125 (tav. 30), Erlangen, Universitätsbibl., 406 (Irm. 470) del 1133 (tav. 31), Wolfenbüttel, Herzog August Bibl., Helm. 195 (cod. 222) [olim d.v. lviii] del 1144 (tav. 32), Monaco, Staatsbibl., lat. 12620 [olim Ranshofen 20] del 1158 (tav. 33). È interessante notare che la carolina s'incontra ancora in Germania in un codice scritto nel monastero benedettino di S. Lambrecht (ora conservato a Graz, Universitätsbibl., 713 [olim St. Lambrecht 47], tav. 35) nel 1216, in un'epoca, vale a dire, in cui la « gotica » imperava largamente (anche, pur nella sua particolare fisionomia, in Italia, restia ad accogliere il gotico nella scrittura non meno che nell'arte); né si può essere d'accordo con il Thomson quando scrive « the scribe may have been of advanced age, or the monastery may have been isolated or the scriptorium conservative »: sembrebbe, piuttosto, da tutta la documentazione addotta dallo stesso Thomson, che in Germania le strutture gotiche si siano affermate più tardi che altrove, anche se — una volta diffusasi — la tecnica della spezzatura venne applicata « con un rigore e una consequezialità » (G. Cencetti, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna, [1954-1956], p. 212) sconosciute al resto dell'Europa (nel Thomson manca purtroppo un esempio veramente significativo di tal genere, ma certi fondamentali caratteri possono vedersi nel codice della Vaticana, Burghes. 329, riprodotto alla tav. 42). E in Spagna la « gotica » sembra essersi affermata ancora più tardi che in Germania: scritture quali attestano i codici di Madrid, Bibl. Nac., lat. 10108 [olim Toledo 9. 10] del 1218 (tav. 115) o Lisbona, Bibl. Nac., Alcobaça 187 del 1231 (tav. 116) non possono definirsi scritture gotiche ma di transizione (carolino-gotiche o goticoantiquae); parrebbe che le prime gotiche ispaniche perfettamente formate — con i loro peculiari tratteggiamenti pesanti più che spezzati e le aste corte (si vedano i codici di Madrid, Bibl. Nac., Vitrina 15. 5 [olim Vitr. IV. III. 13, Toledo 15. 22] del 1253, tav. 117, e León, Bibl. de la Catedral, 34, del 1283, tav. 118) — non siano anteriori ad una data intorno alla metà del secolo XIII. Sembra, insomma, che si debba confermare l'esistenza — già rilevata, pur se in maniera approssimativa, da più parti (ma si veda in particolare Cencetti, op. cit., pp. 210-216) — di una diacronia grafica per quanto concerne l'affermarsi nelle diverse aree delle strutture fondamentalmente individuanti della « gotica » e che lo slancio alla trasformazione della carolina nella nuova direzione sia venuto « selon toute vraisemblance du Nord de la France ou du royaume anglo-normand » (Bischoff, op. cit., p. 11).

Ma v'è un'altra questione che la raccolta del Thomson, come ogni repertorio di minuscole latine bassomedievali, pone allo studioso del fenomeno grafico. Il fissarsi e cristallizzarsi delle forme gotiche non fu soltanto diacronico in relazione ad aree geografiche differenti, ma — va fortemente sottolineato — fu diversissimo sotto il profilo dei meri elementi grafici (tratteggio, ductus, struttura delle lettere) da territorio a territorio, da scuola a scuola, talvolta da scriba a scriba. Che significato può avere quindi parlare di « gotica »? In realtà il punto di riferimento unico rimaneva la ca-

rolina ed essa soltanto: era la carolina nelle sue varie forme, librarie cancelleresche notarili, che progressivamente si irrigidiva e si frantumava in manifestazioni grafiche particolari, territoriali o di scuola, pur se tutte accomunate da un linguaggio gotico diversamente articolantesi. Non si ha, quindi, una scrittura « gotica », bensì una serie di minuscole gotiche, le quali tutte sono da indagare e classificare ciascuna secondo la sua peculiare fenomenologia.

Interessanti per il paleografo sono anche le tavole dedicate a scritture di dotti quali Tommaso d'Aquino e Francesco Petrarca; di quest'ultimo si dà una carta significativa di quel Cassiodoro di Parigi, Bibl. Nat., lat. 2201, « che si raccomanda alla nostra attenzione per... notevolissime prove della mano petrarchesca »: la tav. 71, infatti, ne riproduce la c. 12 recante l'inizio di una lunga preghiera, datata 1° giugno 1335, « scritta in una minuscola libraria che già non può dirsi più gotica, anche se della gotica conserva il tratteggio marcato; di modulo piccolo, ordinata, armoniosa, semplice e priva di svolazzi » (A. Petrucci, *La scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano 1967 [Studi e Testi 248], p. 28), questa scrittura rappresenta veramente quella fase di ricerca grafica che, iniziata dal Petrarca, porterà — attraverso gli umanisti — al superamento della « gotica » e alla creazione della *littera antiqua*. È chiaro che allo specialista — piuttosto che le gotiche testuali formate o le documentarie adattate all'uso librario o di compromesso (di cui, pure, il Thomson ha il merito di aver dato un congruo numero di esempi) — interessano soprattutto le testimonianze di quei momenti in cui il fenomeno grafico diventa esso stesso travagliosa ricerca.

L'opera, quindi, può riuscire utile anche al paleografo, il quale, tuttavia, avrebbe desiderato una più ampia, critica e articolata, introduzione (dal Thomson limitata, invece, soltanto ai criteri che hanno presieduto alla sua raccolta) e un maggiore approfondimento grafico-descrittivo nelle note che accompagnano le riproduzioni. Ma il volume è esplicitamente destinato ai non-specialisti, ai cultori di altre discipline, ed a questi è da raccomandare, specialmente a quanti, troppi, sono sempre pronti a fidarsi — nel datare o localizzare manoscritti — di vecchi cataloghi infidi o di acritiche suggestioni antiche e moderne.

GUGLIELMO CAVALLO

# NECROLOGIO

## ALFONSINA BRAUN

Si è spenta a Trieste il 21 gennaio 1970 dopo breve ma crudele malattia la professoressa Alfonsina Braun, ordinaria di Glottologia presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Trieste.

Nata nel 1906 a Trieste, aveva iniziato i suoi studi linguistici all'Università di Padova sotto la guida dei proff. Benvenuto Terracini prima e Giacomo Devoto poi. Laureatasi brillantemente con una tesi sul dialetto delle iscrizioni di Cirene, ne aveva ricavato una prima apprezzata pubblicazione, *Gli eolismi a Cirene e nella poesia dorica* (in « Rivista di Filol. e Istr. Classica » X, 1932, pp. 181-193, 309-331). A questa seguirono ben tosto delle altre, dedicate sia alle lingue dell'Italia antica (*Stratificazione dei linguaggi indoeuropei nell'Italia antica*, « Atti Istit. Veneto » 1933-34, pp. 989-1057, *Studi sul dialetto falisco*, « Rivista di Filolog. e Istr. Class. » XIII, 1935, pp. 433-451), sia al greco, come le *Note sui verbi greci del volere* (« Atti Istit. Veneto » 1938-39, pp. 243-296) e *i Verbi del « fare » nel greco* (« Studi Ital. di Filol. Class. » XV, 1938, pp. 243-296), frutto questi di un periodo di specializzazione trascorso all'estero. Altri lavori, fra cui un compatto gruppo di recensioni, riguardano l'ittita e alcuni problemi di linguistica generale, ma il perno della sua attività resta, comunque, la linguistica classica. Essa culmina con il saggio *Contributo della glottologia al testo critico di Alceo e Saffo* (« Annali dell'Università di Trieste » 1950), fondamentale per una sana metodologia di critica testuale, volta a mettere in rilievo le peculiarità linguistiche di un autore, quali ci vengono filtrate attraverso l'arruffata e spesso frammentaria tradizione manoscritta. Si tratta di un saggio ispirato alle prime esperienze di lavoro redazionale svolto in occasione della compilazione di un lessico della lirica corale greca, che un gruppo di suoi allievi sta portando ora a termine.

Non meno proficua ed intensa la sua attività di docente. Ottenuta la libera docenza nel 1936, aveva insegnato come incaricata Grammatica greca e latina dapprima a Padova e poi a Trieste fin dal giorno dell'istituzione della locale facoltà di lettere (novembre 1943), da lei, come da molte altre personalità della vita culturale triestina, tenacemente e coraggiosamente voluta. Incaricata, a partire dello stesso anno, di Glottologia e dal 1944 al 1949 di Sanscrito presso la stessa sede, non aveva rinunciato alla sua attività a Padova, città a cui si sentiva profondamente legata e che lasciò definitivamente soltanto quando, vincitrice di concorso, fu nominata straordinaria di Glottologia. Dopo una breve parentesi di insegnamento all'Università di Palermo, essa dedicò tutto il suo impegno alla facoltà triestina e all'Istituto di Glottologia che dirigeva e che creò letteralmente dal nulla profondendovi energie e capacità organizzative. E come in tante occasioni si rese altamente benemerita della diffusione della cultura classica, così resse con entusiasmo dal 1968 in poi la Sezione triestina dell'A.I.C.C.

MARIO DORIA

# CRONACHE

## CONVEGNI E CONCORSI

Dal 20 al 25 luglio u. s., si è svolto a Rio de Janeiro il 1° Colloquio Internazionale di Diritto Romano e di Lingua e Letteratura Latina, organizzato dalla Sociedade Brasileira de Romanistas, con l'intervento di un folto stuolo di partecipanti provenienti da circa 20 paesi di Europa, delle Americhe, dell'Africa e dell'Australia. L'argomento delle comunicazioni era libero e tranne alcune di alto livello scientifico, la maggior parte si concentrò sui probemi didattici dell'insegnamento del diritto romano nelle facoltà giuridiche delle università e del latino nelle scuole secondarie e nelle facoltà umanistiche. Alla fine dei lavori furono redatte due mozioni, intese a patrocinare la difesa dei due insegnamenti, e dirette all'UNESCO e ai governanti dei singoli paesi partecipanti. L'organizzazione del convegno è stata perfetta; l'ospitalità cordiale e generosa; la esperienza proficua. L'Italia era rappresentata dai professori Giacomo Devoto e Giovanni Pascucci (Università di Firenze) e dai giuristi professori Giovanni Pugliese (Università di Roma) e Mario de Dominicis (Università di Perugia).

L'Accademia di archeologia lettere e arti di Napoli indice un concorso al premio di L. 1.000.000 per l'edizione dei resti del *De pietate* di Filodemo. Il dattiloscritto, che dovrà pervenire alla Segreteria dell'Accademia entro il 31 dicembre 1971, sarà giudicato da una Commissione nominata dall'Accademia e l'opera premiata sarà edita dal Centro Internazionale per lo studio dei papiri ercolanesi.

## AVVISI E NOTIZIE

Le concordanze a Lisia e a Omero di Morton-Winspear sono a disposizione degli studiosi. Ambedue sono registrate su nastro magnetico, e copie dei nastri possono essere richieste, dietro pagamento di un modico rimborso di spese di registrazione, scrivendo al prof. Winspear o al dr. Morton. Con l'aiuto dei computers a disposizione nelle loro Università, gli studiosi in possesso dei nastri dovrebbero essere in grado di ottenere una risposta a qualsiasi quesito relativo alla lingua dei due autori. Gli interessati sono pregati di scrivere al Professor A. D. Winspear, Corpus Christi College, Oxford, oppure al Dr. A. Q. Morton, Department of Computer Science, University of Edinburgh, Gran Bretagna.

## VITA DELL'ASSOCIAZIONE

A Treviso, nell'Aula Magna dell'Istituto Magistrale « Duca degli Abruzzi » ha avuto luogo il 15 novembre 1970 l'Assemblea dei Soci dell'A.I.C.C..

Dopo il saluto del Presidente prof. Giacomo Devoto a tutti gli intervenuti e agli organizzatori del Convegno, il prof. Gigante Segretario Generale ha aggiunto un particolare ringraziamento al Preside del Liceo « Canova » di Treviso, alla prof. Nelly Maldari, ai Sindaci di Treviso, Conegliano ed Asolo, al Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo, al Presidente

della Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana, al Presidente del Lyons Club di Treviso ed al Presidente dell'Associazione Pro-Loco di Conegliano i quali tutti hanno variamente contribuito alla riuscita del Convegno. È stato poi deciso, su proposta del prof. Sartori, che il Convegno prossimo abbia luogo in primavera a Bressanone e quello autunnale del 1971 a Sulmona, la sede proposta dal prof. Scurti. Il Segretario generale ha comunicato inoltre l'imminente costituzione di una sezione a Viterbo. Secondo una proposta del prof. Levi, nelle prossime assemblee oltre alla conferenza saranno previste anche comunicazioni di specialisti. Dopo la relazione finanziaria del Tesoriere, il Presidente ha parlato dell'attuale stato della scuola media superiore in rapporto ai nuovi tentativi di riforma, invitando il Segretario a leggere una mozione della prof. Calderini. Questa, dopo una appassionata discussione, e interventi dei professori Azzolini, Dal Negro, Ballotto, Musso, Mocci, è stata approvata nella seguente redazione:

« I soci dell'A.I.C.C. riuniti a Treviso il 15 novembre 1970 *lamentano* ancora una volta che: a) l'on. Ministro della P.I. persista nell'ignorare le reiterate richieste di questa Associazione di essere consultata ed ascoltata in tema di riforme scolastiche; b) egli non abbia inviato all'A.I.C.C. la lettera-questionario del 4 luglio u.s., inviata persino ad Associazioni e ad Enti del tutto estranei alla scuola; c) nel biennio cosiddetto unitario-articolato « sperimentale » dopo la media unica, ora esteso a dodici classi in Lombardia e all'intera Val d'Aosta, il greco sia stato soppresso ed il latino ridotto a materia opzionale; *rilevano,* in detta lettera-questionario e nei dieci punti conclusivi del convegno ministeriale tenuto a Frascati nel maggio u. s., il proposito di distruggere la scuola classica in Italia anche a livello di scuole medie superiori; *riaffermano* la insostituibilità dell'educazione classica anche ai fini di assicurare ai giovani quel tanto di sensibilità storica che solo li può rendere cittadini consapevoli e responsabili, immuni dal pericolo di cadere sotto tirannidi tecnocratiche ».

Infine il prof. Aldo Piccoli, ord. nel Liceo classico « Canova » di Treviso, ha svolto una vivace relazione sul tema: « La cultura classica oggi nella scuola », su cui hanno preso la parola i proff. Tessari e Malcovati.

Alle ore 12, tolta la seduta, i convenuti sono partiti per Asolo per la colazione sociale signorilmente offerta dagli Enti Locali. Nel pomeriggio del giorno precedente era stata effettuata una gita sociale lungo i colli trevigiani.

### Campania

In data 24 ottobre 1970 un numeroso gruppo di soci della sede di Napoli, ha visitato le recenti scoperte archeologiche di Capo Miseno. Nella piccola lingua di terra compresa tra il Mar Morto e l'insenatura marina attigua al Capo sono conservate le strutture di un edificio di culto, sacro al Collegio degli Augustali. Notevolissimi i pezzi statuari e i pavimenti a mosaico, suggestivo nella sua perfetta conservazione il frontone marmoreo dell'edificio.

La guida del Prof. De Franciscis, Soprintendente alle Antichità della provincia di Napoli, ha dato modo ai visitatori d'immedesimarsi in un mirabile scenario di vita antica.

### Friuli - Venezia Giulia

L'attività svolta dalla sede di *Udine* nel trimestre novembre 1969 - gennaio 1970, è stata una serie di conferenze.

27 novembre 1969. Dott. Luisa Bertacchi (direttrice del Museo archeologico di Aquileia) *I mosaici di Aquileia* (con proiezioni).

3 dicembre 1969. Prof. Filippo Cassola (Università degli studi di Trieste) *Rapporti fra Creta e la Grecia nell'età del Bronzo.*

10 dicembre 1969. Prof. Giuseppe Petronio (Università degli studi di Trieste) *Il classicismo e la letteratura italiana.*

20 dicembre 1969. Prof. Godo Lieberg (Università di Bochum) *Il sentimento della solitudine nell'Eneide di Virgilio.*

7 gennaio 1970. Prof. Giovanni Battista Pellegrini (Università degli studi di Padova) *Il Venetico* (con proiezioni).

15 gennaio 1970. Prof. Carlo Corbato (Università degli studi di Trieste) *Scoperte recenti nel Teatro comico greco.*

22 gennaio 1970. Prof. Bruno Maier (Università degli studi di Trieste) *La poetica dell'umanesimo e il classicismo di Lorenzo de' Medici.*

29 gennaio 1970. Prof. Paolo Tremoli (Università degli studi di Trieste) *Il Satyricon di Petronio ed una sua recente versione cinematografica.*

PIEMONTE

Il 24 novembre alla presenza di numeroso pubblico composto di soci e simpatizzanti, presidi, professori, professionisti, studenti universitari e liceali, il prof. Italo Lana, dell'Università di Torino, ha inaugurato il nuovo anno sociale della sezione di *Vercelli,* parlando su « Scienza e politica in Plinio il Vecchio ».

Dopo essersi intrattenuto sul concetto di letteratura, come dinamica e molteplice espressione di una determinata civiltà, ha messo in luce gli aspetti di una civiltà letteraria e scientifica in fase di rottura e in piena contraddizione, da cui la politica degli stessi imperatori si è mantenuta come distaccata ed estranea, specialmente di fronte alle innovazioni della tecnica che qua e là, in varie parti, prendevano piede.

È seguita una discussione.

In apertura l'oratore è stato presentato dal prof. Giorgio Berzero, il quale nella sua veste di presidente della locale sezione di cultura classica ha tracciato il bilancio dell'attività dello scorso anno, ed ha ringraziato le amministrazioni comunale e provinciale, la Cassa di Risparmio e la Camera di Commercio per i loro generosi contributi che rendono prospera l'attività del sodalizio.

A *Casale Monferrato* l'A.I.C.C., in collaborazione con la Casa editrice Marietti, il Comune e il Liceo ginnasio, ha indetto una conferenza che il prof. Dario Del Corno, dell'Università Statale di Milano, ha tenuta il 30 novembre su *I sogni e l'interpretazione dei sogni nel mondo antico.*

# PUBBLICAZIONI RICEVUTE

ARISTOTELE, *La Costituzione degli Ateniesi*, a cura di M. J. Fontana, Palumbo, Palermo 1969.

BARTELINK G. J. M. - ENGELS L. J. - BASTIAENSEN, *Graecitas et Latinitas Christianorum Primaeva*, Suppl. III, Nimega 1970.

S. BLASUCCI, *L'ironia in Socrate e in Platone*, Vecchi & C., Trani 1969.

L. BRUNO, *Le donne nella poesia di Marziale*, Di Giacomo, Salerno 1965.

M. T. CICERO, *Brutus*. Lateinisch-deutsch, ed. B. Kytzler. Heimeran, München 1968.

F. CUPAIUOLO, *Lettura di Orazio lirico*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1967.

A. DELLA CASA, *Quot fuere Joves?*, Estr. da « Mythos. Scripta in honorem M. Untersteiner », Univers. di Genova, Facoltà di Lettere. Istituto di Filol. Classica e Medioevale 1970.

[illegible] *Nerone. Il terzo quadumvirato?* La Nuova Italia, Firenze 1970.

*A Dictionary of Ancient Greek Civilisation*, Methuen, London 1970.

M. J. FINLEY, *Storia della Sicilia antica*, Laterza, Bari 1970.

E. FLORES, *Contributi di filologia maniliana*, L'Arte Tipografica, Napoli 1966.

ID., *Interpretazioni staziane*, Estr. dal vol. XXXIX dei « Rendiconti dell'Acc. di Archeol., Lett. e Belle Arti di Napoli » 1964, L'Arte Tipografica, Napoli 1965.

ID., *Note lucreziane*, Estr. dal vol. XL dei « Rendiconti dell'Acc. di Archeol., Lett. e Belle Arti di Napoli », 1965, L'Arte Tipografica, Napoli 1966.

E. FLORES - G. POLARA, *Specimina applicati a Strutture di « Versspielerei » latina*, Estr. dal vol. XLIV dei « Rendiconti dell'Acc. di Archeol., Lett. e Belle arti di Napoli » 1969, L'Arte Tipografica, Napoli 1969.

I. GALLO, *La civiltà micenea*, Barjes, Roma 1970.

*Graecolatina et Orientalia*, Ročnik I. (Zbornik Filozofickej Fakulty Univerzity Komenského), Bratislava 1969.

C. M. A. GRUBE, *Plato's Thought*, Methuen, London 1970.

*K. X. ΓΡΥΛΛΙΟΣ, Μία ἀνεκδότη νεοελληνικὴ μεταφράση τοῦ « Περὶ φύσεως » τοῦ Λουκρητίου, Ἀθῆναι 1969.*

Ἑλληνικὴ Ἀνθρωπιστικὴ Ἑταιρεία (Hellenic Society for Humanistic Studies). *Annuals of the Years 1959-1969*, Ἀθῆναι 1969.

ΚΟΚΟΛΑΚΗ Μ. Μ., Πλουταρχεῖα, Atene 1968.

M. LAUSBERG, *Untersuchungen zu Senecas Fragmenten*, De Gruyter, Berlin 1970.

D. LOHMANN, *Die Komposition der Reden in der Ilias*, De Gruyter, Berlin 1970.

G. MARCOVALDI, *I romanzi greci*, De Luca, Roma 1969.

M. NALDINI, *Il Cristianesimo in Egitto. Lettere private nei papiri dei secoli II-IV*, Le Monnier, Firenze 1968.

V. PALADINI - E. CASTORINA, *Storia della letteratura latina. Vol. I: Disegno storico; vol. II: Problemi critici*, Pàtron, Bologna 1969-70.

PETRONIO ARBITRO, *Dal « Satyricon »*, a cura di E. Castorina, Pàtron, Bologna 1970.

FILAGATO DA CERAMI, *Omelie per i Vangeli domenicali e le feste di tutto l'anno*, a cura di G. R. Taibbi: Vol. I: *Omelie per le feste fisse*, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 1970.

G. B. PIGHI, *Studi di ritmica e metrica*, Bottega d'Erasmo, Torino 1970.

J. PLESCIA, *The Oath and Perjury in Ancient Greece*, Florida State University Press, Tallehassee 1970.

PLUTARCHUS, *De la vertu éthique*, intr., texte, traduct. et comm. par D. Babut, Les Belles Lettres, Paris 1969.

G. PUCCIONI, *Hercules Trikaranos nell'« Origo gentis Romanae »*, Estr. da « Mythos. Scripta in honorem M. Untersteiner », Univers. di Genova, Facoltà di Lettere. Istituto di Filol. Classica e Medievale 1970.

D. ROMANO, *La « Historia Alexandri » di Giulio Valerio e la ideologia politica di Aureliano*, Estr. dagli « Annali del liceo cl. G. Garibaldi di Palermo » 1966-67, Palermo 1967.

ID., *L'ultimo epos latino. Interpretazione della 'Iohannis' di Corippo*, Estr. dagli « Atti dell'Accad. di Lettere, Scienze e Arti di Palermo », vol. XXVII, 1966-67, Palermo 1968.

ID., *Ritratto di Lussorio*, Estr. dagli « Atti dell'Accad. di Lettere, Scienze e Arti di Palermo », vol. XXIX, 1968-69, Palermo 1970.

P. L. SCHMIDT, *Die Abfassungszeit von Ciceros Schrift über die Gesetze*, Centro di Studi Ciceroniani, Roma 1969.

H. H. SCULLARD, *From the Gracchi to Nero*, Methuen, London 1970.

J. P. SULLIVAN, *The 'Satyricon' of Petronius, A literary Study*, Faber & Faber, London 1968.

R. SYME, *Ten Studies in Tacitus*, Clarendon Press, Oxford 1970.

SINESIO DI CIRENE, *Inni*, Prefaz., testo critico e trad. a cura di A. Dell'Era, Tumminelli, Roma 1968.

A. THORNTON, *People and themes in Homerus Odyssey*, Methuen, London 1970.

ST. USHER, *The Historians of Greece and Rome*, Methuen, London 1969.

C. J. VOURVERIS, Μία ἐπέτειος καὶ μία ἀφετηρία. Ἑλληνικὴ Ἀνθρωπιστικὴ Ἑταιρεία, Ἀθῆναι 1969.

ID., Ἀπὸ τοῦ τρίτου ἀνθρωπισμοῦ εἰς τὸν σύγχρονον. Ἑλληνικὴ Ἀνθρωπιστικὴ Ἑταιρεία, Ἀθῆναι 1969.

T. B. L. WEBSTER, *The Greek Chorus*, Methuen, London 1970.

ID., *Greek Theatre Production* [2], Methuen, London 1970.

# INDICE DELL'ANNATA
## 1970


BAADER G., Lo sviluppo del linguaggio medico nell'antichità e nel primo medioevo . . . . . Pag. 1
CIANI M. G., Apollonio Rodio: studi moderni e prospettive attuali . . » 80
DEL CORNO D., Il nuovo Menandro: « Lo scudo » e « La donna di Samo » » 65
GRASSI E., *Inediti* . . . . . » 20
PASCUCCI G., Diritto e filologia . . . . . » 161
TIMPANARO S., Ricordo di Eduard Fraenkel . . . . . » 89


## NOTE E DISCUSSIONI


DEVOTO G., Un appello . . . . . » 104
MALCOVATI E., *Domos, domuos, domus* . . . . . » 180
SCARDIGLI B., A proposito di due passi su Sertorio . . . . . » 174
SETTIS S., *Qui multas facies pingit cito* (Iuven. IX 146) . . . . . » 117
UGGERI G., Sull'« Itinerarium per maritima loca » da Agrigento a Siracusa » 107


## VERSIONI POETICHE E PAGINE NEO-UMANISTICHE


BOSSI E., « Per l'ora in cui si accende la lucerna » (Prudenzio, *Cath.* 5) . » 184
CAIAZZA D., *Quae Romanis cum sociis Italicis rationes fuerint* etc. . . . » 25


## RECENSIONI


CANTARELLA R., *Scritti varî* (U. Criscuolo) . . . . . » 135
CARPENTER R., *Clima e storia. Una nuova interpretazione delle fratture storiche nella Grecia antica* (F. Sartori) . . . . . » 130
CLAUDIANO, *La guerra gotica*, a cura di D. DE VENUTO (V. Ferraro) . » 29
COLIN J., *L'empire des Antonins et les martyrs gaulois de 177* (F. Sartori) . » 122
GEANAKOPLOS D. J., *Bisanzio e il Rinascimento*, trad. it. (G. B. Alberti) . » 148
JUVÉNAL, *Extraits des Satires*, texte, traduction etc. par HELLEGOUARC'H (V. Tandoi) . . . . . » 194
LANGLOTZ E., *L'arte della Magna Grecia*, trad. it. (E. Paribeni) . . . » 36
LUISELLI B., *Il verso saturnio* (A. Bartalucci) . . . . . » 182
PIZZOLATO L. F., *Le « Confessioni » di Sant'Agostino. Da biografia a 'confessio'* (G. Luongo) . . . . . » 141
QUESTA C., *Per la storia e il testo di Plauto nell'Umanesimo, I. La « recensio » di Poggio Bracciolini* (S. Boldrini) . . . . . » 151
SABBATUCCI D., *Saggio sul misticismo greco* (P. Innocenti) . . . . » 138
THOMSON S. H., *Latin Bookhands of the Later Middle Ages 1100-1500* (G. Cavallo) . . . . . » 201
TUDOR D., *Orase, tîrguri si sate în Dacia romană* (G. Cinque) . . . » 34
ZUCCARELLI U., *Psicologia e semantica in Tacito* (R. Calderini) . . . » 38

NECROLOGI Alfonsina Braun (M. Doria) . . . . . » 206
Giovanni Capovilla (A. Barigazzi) . . . . . » 155

CRONACHE . . . . . Pagg. 41, 158, 207

SOCI DELL'A.I.C.C. per il 1969 . . . . . » 45
PUBBLICAZIONI RICEVUTE . . . . . » 210

Riviste Le Monnier

NUOVA SERIE
VOLUME XLII

# Studi italiani di Filologia classica

La Rivista si pubblica
in due fascicoli annui
di 256 pagine complessive

*Direttore:* ALESSANDRO RONCONI *Redazione:* ROSA LAMACCHIA

Fondata da G. Vitelli nel 1893, la rivista ricevette particolare impulso e incremento da Giorgio Pasquali, che la diresse fino alla sua morte.

La Direzione è attualmente affidata ad Alessandro Ronconi il quale, raccogliendo l'eredità del maestro, continua a farne vivere lo spirito curandone attentamente la pubblicazione e ospitando in essa articoli di carattere tecnico, che vanno dai contributi più strettamente filologici di storia della tradizione e di critica testuale, a ricerche sui modelli e sulla interpretazione dei testi latini e greci, a studi di carattere linguistico, storico, archeologico e di filosofia antica.

In queste pagine ricche di apporti nuovi alla scienza dell'antichità, in cui hanno larga parte i contributi di giovani leve di studiosi avviati a sicuro avvenire, lo studioso del mondo classico può trovare uno strumento valido e uno stimolante nutrimento alla propria problematica e alla propria cultura.

Condizioni di abbonamento:

- Annuale per l'Italia: L. 5000
- Annuale per l'Estero: L. 6000
- Un fascicolo: L. 2500

I versamenti devono essere effettuati direttamente alla

**CASA EDITRICE LE MONNIER**
**50136 FIRENZE** **c/c Postale n. 5/2173**

ARTE E ARCHEOLOGIA

STUDI E DOCUMENTI

1

ROBERTO PATRUCCO

# Lo sport nella Grecia antica

*« Lo Sport nella Grecia antica » è lo studio di uno dei fondamenti più caratteristici e significativi della civiltà ellenica classica. È stato realizzato, sulla base di una documentata esperienza degli aspetti morali e tecnico-organizzativi propri dello sport moderno, attraverso un minuzioso esame delle fonti letterarie, epigrafiche, papirologiche, artistiche ed archeologiche, e condotto al raggiungimento di un preciso obiettivo: l'eccezionale attualità dell'attività sportiva greca.*

*Il raffronto critico di circa 700 brani ed espressioni tratti dalle fonti greche – in particolare i passi di interesse sportivo dei poemi omerici, di Pindaro, Filostrato, Luciano, Galeno – con alcune delle 190 rappresentazioni artistiche di cui è arricchito il volume, consente all'autore di valutare lo sport ellenico secondo una prospettiva psicologia e sociologica attualissima, in cui si inquadrano gli ideali della perfezione fisica, l'esigenza agonistica dell'uomo, il desiderio di divertimento e l'occupazione del tempo libero.*

*Dall'esame della* Ginnastica *di Filostrato, nonchè delle epigrafi agonistiche e dei papiri di Ossirinco, risalta inoltre la sorprendente analogia fra sport greco e moderno anche sul piano della tecnica e della organizzazione sportiva.*

*A questi aspetti essenziali si rivolge l'interesse primario della panoramica sulle singole specialità sportive dell'antica Grecia, che esamina con uguale attenzione le forme sportive più famose (il salto, la corsa, la lotta, le gare ippiche, ecc.) e i cosiddetti sport minori (i giochi con la palla, il nuoto, ecc.), per evidenziare in quale misura sia possibile verificare nello sport greco la terminologia tecnica, la metodologia ginnico-atletica e i particolari organizzativi dello sport dei giorni nostri.*

*L'esauriente quadro costruito da una ricerca di questa entità, pertanto, non solo rappresenta una viva rivalutazione di un aspetto fondamentale per la comprensione della civiltà ellenica dell'antichità, ma offre una documentata conferma dei durevoli e ricchissimi valori della pratica e dello spettacolo sportivo.*

*L'impostazione della materia e la sua distribuzione in due parti, entro uno schema così chiaro e preciso, e la ricca documentazione letteraria, epigrafica e artistica presa criticamente in esame, costituiscono elementi di particolare pregio dell'opera, la cui lettura si presenta per tutti facile e piacevole; il pensiero dell'autore traspare sempre in modo limpido e persuasivo, e tutti i testi greci citati sono tradotti fedelmente.*

*La citazione per esteso di innumerevoli passi delle fonti classiche, le precise ed utili note bibliografiche specifiche al termine dei singoli capitoli e l'abbondante bibliografia generale conclusiva conferiscono, inoltre, al volume l'impronta di una sicura e peculiare validità scientifica nel vasto campo degli studi sulla civiltà dell'antica Grecia.*

## I – LO SPORT

LO SPORT NELLA GRECIA ANTICA – LE CONDIZIONI DELLO SPORT NELL'ANTICA GRECIA – COMPONENTI E FINALITÀ DELLO SPORT – LO SPORT NEI POEMI OMERICI – LE APPLICAZIONI DELLA GINNASTICA GRECA

## II – LE SINGOLE SPECIALITÀ SPORTIVE

IL SALTO – LA CORSA – GLI SPORT IN ACQUA – IL LANCIO DEL DISCO – IL TIRO CON L'ARCO – LE GARE IPPICHE – IL LANCIO DEL GIAVELLOTTO – IL PENTATHLON – IL PUGILATO – LA LOTTA – IL PANCRAZIO – I GIOCHI CON LA PALLA

✦ ✦ ✦

*Bibliografia generale – Indice delle figure – Indice analitico*

1971, circa 450 pp. con 190 ill. nel testo.

Formato cm. 21,5 × 30, rilegato con sopraccoperta.

LIRE 20.000 - PREZZO DI SOTTOSCRIZIONE VALIDO FINO AL 31 MAGGIO 1971: LIRE 15.000.

---

**CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI**

**Casella Postale 295** **50100 FIRENZE**

Edizioni Le Monnier

**STUDI E TESTI DI PAPIROLOGIA**
fondati da VITTORIO BARTOLETTI
editi dall'Istituto Papirologico « G. Vitelli » dell'Università di Firenze

3.

MARIO NALDINI

# Il Cristianesimo in Egitto

## Lettere private nei papiri dei secoli II-IV

*Pagg. XII-418*
L. 10.000

La *Prima* parte del volume è dedicata ai vari problemi e aspetti emergenti dalla documentazione delle « lettere cristiane » dei primi quattro secoli.

La *Seconda parte*, più estesa, comprende 97 lettere private, provenienti dai più disparati ambienti della complessa società dell'Egitto romano.

Il testo greco è preceduto dalla relativa bibliografia e da una breve introduzione inquadrativa dove si valuta, in particolare, la religiosità variamente espressa da ogni lettera; seguono, oltre l'apparato critico, la traduzione italiana e le note di commento storico-filologico. Dopo la bibliografia e un'utile concordanza dei testi, il volume si chiude con l'indice delle parole greche opportunamente ripartite in sette sezioni.

✦ ✦ ✦

***Volumi già pubblicati:***

1. M. AMELOTTI – **Il testamento romano attraverso la prassi documentale,** prima ristampa 1968, pp. XVI-312 . . . . . L. 8.000
2. G. CAVALLO – **Ricerche sulla maiuscola biblica,** 1967, pp. XVI-156, con 115 tavole separate e in apposita custodia . . . L. 12.000

**CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - 50136 FIRENZE**